

LOTTA CONTINUA

ANNO VIII - N. 39 Dom. 18 - Lun. 19 Febbraio 1979 - L. 200

Hanoi chiede aiuto all'alleato socialimperialista

LA CINA AGGREDISCE IL VIETNAM

Un'infamia consumata « nel nome del comunismo » rende drammatica la situazione internazionale

L'Esercito di Liberazione Popolare cinese ha deciso di « dare battaglia per punire i vietnamiti per i loro ripetuti atti di provocazione e di violenza ». Con queste parole il Partito Comunista Cinese ha confermato le notizie su quella che si configura come una vera e propria invasione del Vietnam diffuse, nel tardo pomeriggio di ieri da radio Hanoi e da giornalisti giapponesi da Pechino.

Questa non è né la prima né la seconda guerra fra paesi comunisti, è l'aggressione di una superpotenza contro un'altra potenza, è lo scontro fra due Stati che hanno fatto della propria sicurezza (militare, di regime, economica) la fonte di legittimazione della peggiore oppressione all'interno e all'estero.

Ora sappiamo che Deng Xiaoping non era andato a Washington solo a parlare di affari, ma anche ad accordarsi con Carter sulla risposta imperialista all'iniziativa degli altri imperialisti (URSS e Vietnam) nel sud-est asiatico.

Ora dobbiamo attendere, non senza trepidazione, le decisioni che verranno prese al Cremlino: rispondere alla richiesta di aiuto lanciata dal Vietnam? E se sì, solo attraverso l'invio di aiuti nella zona del conflitto, o attraverso un attacco generalizzato lungo la « calda » frontiera russo-cinese dell'Ussuri?

Siamo sicuramente di fronte alla situazione di maggior tensione internazionale dai tempi della seconda guerra mondiale. L'occidente capitalistico ha visto mettere radicalmente in discussione da una rivoluzione tanto grande quanto imprevedibile come quella ir-

niana il proprio controllo assoluto sulla più preziosa delle materie prime: il petrolio. E ha visto completamente scombuscolati i suoi confini strategici lungo tutto l'asse che dal sud-est asiatico porta al medio oriente.

La Cina ha scelto di stare in fondo da questa parte, dalla parte dello sviluppo tecnologico fondato sulla guerra di conquista e sullo sfruttamento del mondo.

Dall'altra parte il controllo URSS su un vasto raggio di nazioni, la stessa sicurezza di Mosca e dei suoi paesi-satellite si fonda sempre più in maniera esclusiva sul potenziale bellico e sull'iniziativa militare.

Non sappiamo se l'aberrante « punizione » preannunciata da venti battagliioni cinesi alla repubblica del Vietnam preluda a un allargamento del conflitto, o se invece le superpotenze che vi sono coinvolte vorranno (come è probabile; ma ci riusciranno?) delimitarlo.

Cina e Vietnam sono nomi che ci evocano lotte, contenuti, ideali che fanno parte della nostra storia. Quanta parte di ciò in cui abbiamo creduto e in cui crediamo doveva sfociare inevitabilmente nell'infamia consumata « in nome del comunismo »?

che erano in corso combattimenti in territorio cinese e che si trattava di un « contrattacco » cinese ad una « aggressione vietnamita ».

Il governo USA ha sostanzialmente coperto l'aggressione cinese, di cui con tutta probabilità era a conoscenza, con un comunicato in cui si schiera « contro l'attacco cinese in Vietnam », ma contemporaneamente « contro l'aggressione vietnamita alla Cambogia ». « Chiediamo l'

immediato ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia e di quelle cinesi dal Vietnam », è detto nel comunicato USA con questa scala di priorità.

A Mosca invece la Pravda è uscita ieri mattina con un titolo a caratteri cubitali: « Giù le zampe dal Vietnam ».

L'aggressione cinese è avvenuta mentre era in corso una visita del leader vietnamita Pham Van Dong alla Cambogia occupata.

L'ATTACCO DI VENTI DIVISIONI

Divisioni cinesi, appoggiate da carri armati, dall'artiglieria pesante e dall'aviazione, sono impegnate in un attacco di grande portata su un fronte di 1200 chilometri.

Il Vietnam si è rivolto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu per informarlo « degli atti di guerra e di aggressione della Cina » e chiedergli di fare il necessario « per obbligare la Cina a porre termine alla sua aggressione e a ritirare le sue truppe dal Vietnam ». Hanoi ha chiesto inoltre l'aiuto dell'URSS e dei paesi socialisti per fermare l'invasione cinese.

Secondo informazioni raccolte da corrispondenti occidentali a Lang Son, le avanguardie dell'esercito cinese sono penetrate in territorio vietnamita per circa 10 chilometri e si dirigono verso questa città, situata a 20 chilometri dalla frontiera. L'attacco era stato preceduto, a partire dalle 5 ora locale (le 23 di venerdì in Italia) da un violento bombardamento di artiglieria lungo i 250 chilometri della frontiera.

A Pechino, un comunicato del Partito Comunista cinese dichiara che l'esercito cinese ha deciso di combattere l'esercito vietnamita per « punirlo delle sue azioni e delle ripetute violenze in Cina ». Secondo questo comunicato Pechino non ha intenzione di annettere territori vietnamiti.

La versione di Pechino è diversa. L'agenzia « Nuova Cina » ha annunciato alle 0,30 di domenica secondo l'ora locale (le 17 e 30 di sabato in Italia)

Ieri a Ponte Garibaldi



Un fiore, decine di mazzi di fiori, per Giorgiana. Una testimonianza semplice di centinaia di compagne, di compagni, di giovanissimi e di anziani, di un bambino. Una testimonianza semplice contro l'arroganza e la prepotenza di un regime, di un uomo, Virginio Rognoni, che vuole infangare o sfidare la memoria, la coscienza l'amore di migliaia di persone. Questa lapide, questi fiori, questo gesto semplice vorrebbero non vederli più, vorrebbero cancellarli. Distruggere una lapide per cancellare una testimonianza. Una testimonianza così viva, così semplice che ha la forza di stravolgere tutti i meccanismi di arroganza, di cinismo che questo potere incarna.

Teheran: a sei giorni dall'insurrezione

Ieri, sabato, è ripreso il lavoro, secondo le indicazioni di Khomeini e il petrolio è ripreso a sgocciolare. Nel bazar riaperto caccia agli uomini della Savak e dischi degli Inti Illimani. Risolto il mistero della riconsegna delle armi: sono ufficializzati i comitati rivoluzionari dei mojaedin e dei feddayin, sono invitati a restituire pistole e fucili alle moschee tutti coloro che le hanno ricevute individualmente. All'università « lezione » di pratica e teoria della milizia popolare. Degradati tutti gli ufficiali, sotto processo tutti i gradi alti (nell'interno il servizio del nostro inviato)

Andreotti non si dimette, ma è solo tattica pre-elettorale

In mezzo al guado il Pci affoga

Roma. «In mezzo al guado non si può stare più di tanto: o si avanza o si arretra. E' a questo punto che si è posta, in termini non più eludibili, la questione delle garanzie per ciò che riguarda sia i contenuti che la gestione della politica di solidarietà democratica». Questa confessione apparirà sull'Unità di oggi a firma del direttore, Alfredo Reichlin. In pratica il netto «no» opposto da Berlinguer a un governo nel quale sia vietato l'accesso non solo al PCI, ma anche ai «tecnici» indipendenti eletti nelle sue liste, è un «no» senza ritorno. Una marcia indietro del PCI, dopo queste nette prese di posizione, appare quasi impossibile se non al prezzo di una figuraccia senza precedenti.

Se Andreotti ha deciso di restare in carica e di non rimettere subito il suo mandato nelle mani del presidente Pertini, ciò va ricondotto alla necessità del leader democristiano di bruciare preventivamente la possibilità che altri suoi avversari interni al partito possano prendere il suo posto a palazzo Chigi; e soprattutto alla necessità di fare apparire pubblicamente il PCI come l'unico responsabile dello scioglimento anticipato delle camere.

Anche il PSI, tutto proteso in un'iniziativa di contrapposizione alle elezioni anticipate, in realtà

sta facendo solo della tattica pre-elettorale. «La colpa di questa situazione è da addebitarsi tutta al PCI e alla DC», tuonano all'unisono Craxi, Martelli, Cicchitto. E scaricare sui partiti maggiori, sull'intransigenza cui li lega il loro rapporto con gli elettori, tutte le responsabilità della crisi politica, è la maniera migliore per aprire lo spazio sulle fasce intermedie. Fasce intermedie in cui, data la miseria del PSDI e la stabilità del PRI, il PSI prevede di fare un «en plein».

E le possibili che nella DC agiscano forze tali da farle accettare una svolta radicale? Sono poco più che nulle.

E' vero, infatti, che la Confindustria e altre forze padronali non vedono di buon occhio una rottura del PCI che potrebbe diventare definitiva (anche se è più probabile che dopo le elezioni i due partiti siano costretti a rimettersi d'accordo), ma non si vede chi potrebbe svolgere la funzione che un anno fa fu di Aldo Moro. Costringere, cioè, in nome della continuità della gestione del partito, la canea degli oppositori interni forti del proprio consenso elettorale, all'ingresso del PCI nella maggioranza. Per la DC, e per i suoi peones in particolare, il PCI anche nel governo significherebbe un vero e proprio tradimento dell'elettorato.

Il PCI continua sulla sua strada

Denunciatevi in regione

Si è concluso a Roma l'altro ieri l'incontro dei rappresentanti regionali sull'argomento «lotta al terrorismo». La riunione, indetta nella sede della regione Lazio, ha trattato l'argomento soprattutto sotto l'aspetto della mobilitazione «civica» di tutti i cittadini, e, negli interventi succeduti ha fatto la parte del «leone» il presidente della regione Piemonte, Dino Sanlorenzo ha illustrato infatti l'iniziativa che in Torino lui ed il suo partito (PCI) stanno prendendo con venti comitati di quartiere.

Si tratterebbe di una serie di questionari che i comitati dovrebbero distribuire agli abitanti dei quartieri, e le cui domande trattano l'argomento del terrorismo e della violenza politica. Significative sono le domande del tipo: «Potete segnalare fatti che possono contribuire ad assicurare alla giustizia coloro che commettono reati?» oppure: «Potete segnalare fatti accaduti a voi personalmente o ad altri nel rione che rientrino nella criminalità politica: aggressioni, minacce, intimidazioni?». Aggiungendo poi

come l'intento di tutto viene giustificato dal fatto che si vuol convincere i cittadini a «sensibilizzarsi nei confronti dei nuovi inquilini informandosi della loro provenienza del loro utilizzo dell'appartamento».

Si vuol continuare quindi nella politica «del farsi stato» delegando a tutti il «dovere civico» di svolgere indagini personali nei confronti di chiunque alimentando il sospetto contro chi, a giudizio proprio, non fa parte della cerchia abituale di conoscenze. La perla del «questionario» è l'invito ai destinatari di «discutere in famiglia e di scrivere poi senza firmare», si arriva cioè alla delazione vera e propria, all'istituzionalizzazione della lettera anonima con l'unica differenza che le «lettere» vengono presentate da un organo conosciuto. Il PCI dunque continua nella sua strada, dai militanti agli organi sindacali ora passa, ancor più a tutti i cittadini ribadendo che l'unico strumento politico di lotta e confronto non è altro che la delazione di massa. Arriveremo agli arresti per lettera anonima?

Al di fuori del comune di Napoli, non esistono regolarmente le guardie pediatriche (malgrado la maggioranza dei bambini colpiti dal virus provenga dalla provincia). In qualche presidio sanitario — come quello di Portici, Ercolano (dove sono morti 13 bambini) — è stato resuscitato il ruolo del medico INAM.

Nella totalità delle guar-

ma: «si raccomandano le tende ad ossigeno per chi ha difficoltà di respirare (!); si consiglia l'individuazione precoce della malattia (come, non l'hanno precisato); è meglio non usare antibiotici e si consigli alle madri di allattare al seno i figli per aumentare il numero degli anticorpi.

«Dulcis in fundo» è ne-

cessario uno studio sis-

tematico e approfondito

(in ospedale naturalmen-

te) della malattia (e con questo un bel po'

di miliardi per la ricerca

i baroni della medicina

se li sono assicurati).

C'era bisogno, viene da chiedersi, l'apporto «scien-

tifico» di tali banalità per

giungere a conclusioni

che era possibile vedere

mesi fa guardando semplicemente la realtà?

La relazione, com'era prevedibile, ha suscitato non poche polemiche: il succo di questo comunicato — da una parte dà ragione a Tarro, e quindi ne rafforza la baronia — dall'altra toglie spazio ai giochi di potere che avevano messo in conto tempi un po' più lunghi, in attesa di poter gestire i soldi in arrivo da Roma. In una riunione della Commissione regionale di studio, infatti, tenutasi ieri mattina, la maggior parte del tempo è stata usata per contestare l'ipotesi di Tarro. Al termine della riunione, i presenti hanno preso tempo per po-

tersi esprimere sulla conclusione cui sono giunti gli «esperti» stranieri.

In una conferenza-stampa, infine, il sindaco di Napoli Valenzi, dopo aver informato che da oggi alle 13,30 entra in vigore il piano di disinfezione di vicoli ed edifici pubblici, attuata congiuntamente da civili e militari, ha affermato che «si punta — da parte del Comune — a stabilire presidi sanitari permanenti. Per quanto riguarda il decentramento ambulatoriale, boicottato dalla DC, se le delibere non passeranno entro martedì prossimo, il Comune è deciso ad applicarle lo stesso, a costo di arrivare alla rottura».

l'altra in un lavoro di smistamento dei bambini: quelli visibilmente gravi vengono mandati al Santobono, gli altri a casa con qualche cura a base di farmaci da affidare ai genitori. Tenendo conto che molti dei bambini morti, sono passati da sintomi di normale influenza al coma, si può capire l'inutilità a fine preventivo di queste strutture.

Il comune di Napoli ha normalmente a disposizione 126 pediatri, con un rapporto specialista-bambino di uno a cinquemila.

La specializzazione in pediatria a Napoli ha il numero chiuso, di nove persone all'anno. Nel '76 questo numero fu allargato a sedici persone: nel '77 a quarantasei persone, nel '78 a ventisette: quest'anno a tredici.

A cura
di Beppe e Straccio

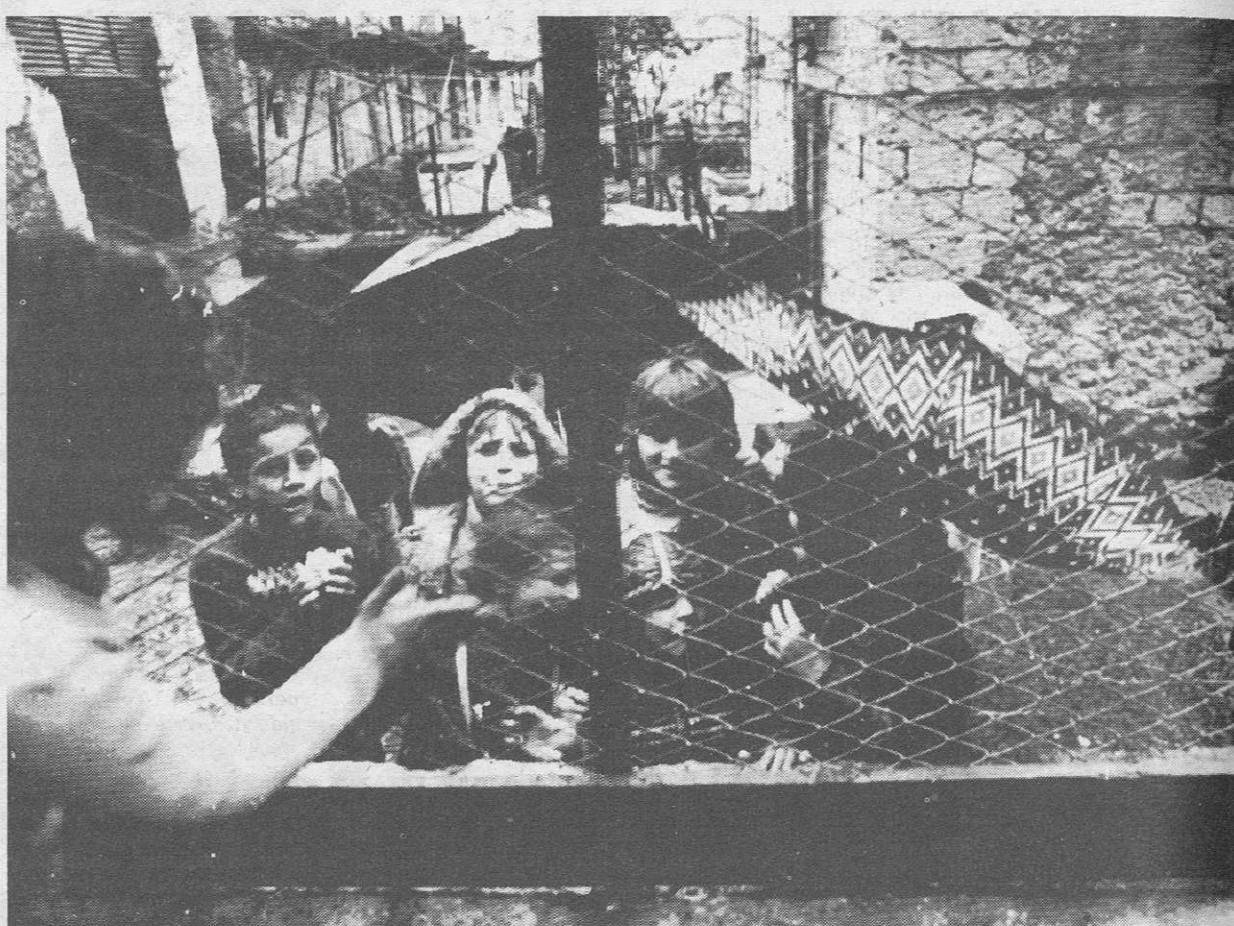


foto: Luciano Ferrara

Gli esperti se ne vanno:

A Napoli resta un pediatra ogni cinquemila bambini

Napoli, 17 — E' stata resa nota ieri la relazione ufficiale dei 7 «superesperti», sui risultati di tanti giorni di discussione e di studi per individuare le radici del «male oscuro», e trovare un rimedio. Il tutto si può riassumere in poche parole: il virus è il sinciale, comune nell'influenza e nelle affezioni alle parti basse dell'apparato respiratorio. La mortalità diventa così alta, per le condizioni ambientali in cui vivono i bambini: umidità; sovraffollamento, ecc.

Rimedi, i nostri «scienziati» non ne hanno saputo dare. Hanno elargito qualche banale consiglio, e la loro solita visione «ospedaliera» del proble-

ma pediatriche di Napoli città (che ora funzionano dalle nove alle ventidue) non esistono pediatri con un minimo di esperienza. I pochi professionisti che si erano presentati, visto quanto li pagavano e i turni di lavoro, se la sono squagliata.

A visitare i bambini ci sono i medici di medicina scolastica cui il comune ha chiesto di prestare opera in questi centri, e qualche specializzato in pediatria al secondo o al terzo anno, cui può far comodo un po' di esperienza pratica e le venticinquemila lire al giorno che il comune paga.

Finora sono state effettuate circa settemila visite, il settanta per cento di queste domiciliari, il resto ambulatoriali. Ma — a quanto dicono gli stessi medici — la maggioranza della gente preferisce rivolgersi al proprio me-

A MIRAFIORI TORNANO I CORTEI INTERNI E LE BANDIERE ROSSE

Torino, 17 — Si è svolto venerdì il primo sciopero dei metalmeccanici per il contratto. Il dato che emerge dall'andamento dello sciopero nelle maggiori fabbriche di Torino è quello di una buona riuscita in termini quantitativi, ed una discreta disponibilità alla lotta che andava spesso al di là degli obiettivi del contratto. A Mirafiori si sono svolti cortei in tutti i reparti; alle Carrozzerie si è formato un corteo del reparto Verniciatura di 200 operai circa che si è recato in corso Orbassano bloccando il traffico per un quarto d'ora; nel frattempo, tutto il reparto veniva riempito di scritte. Alle Meccaniche il corteo si è diretto dalla palazzina per imporre anche agli impiegati lo sciopero. Cortei interni si sono svolti anche a Rivolta, Lingotto, Pininfarina.

Sabato, poi, si è svolta un'altra giornata di lotta sotto forma di blocco dello straordinario a Mirafiori, Carmagnola e Lan-

cia di Chivasso. Fin dalle 4, nonostante la pioggia, i cancelli vengono presidiati, anche se la presenza è diversa da quella che aveva caratterizzato i cortei del giorno prima. Infatti, ai picchetti sono più presenti i delegati o comunque i compagni già «anziani», mentre i nuovi assunti, che erano stati protagonisti del giorno prima, sono presenti in modo minore. I crumiri non si sono fatti praticamente vedere, anche perché la voce dei picchetti era girata dentro la fabbrica. E' chiaro che il problema degli straordinari è molto più complesso: resta comunque da sottolineare un inizio contrattuale combattivo.

E' necessario, a partire da questo sciopero, cercare di capire qual è l'atteggiamento operaio. Sostanzialmente lo sciopero di ieri è riuscito in termini quantitativi in tutta Mirafiori. La stessa cosa non si può certo dire riguardo

ai contenuti della piattaforma contrattuale che gli operai dovrebbero sostenere con questo primo sciopero, sciopero che doveva essere ed è stato una prima risposta ai NO della Federmecanica alla piattaforma dei metalmeccanici dopo il primo incontro. Il dato che va rilevato è la presenza di diversi atteggiamenti nei confronti del rinnovo contrattuale.

Atteggiamenti che vanno dal dire che, bene o male, questo è sempre un contratto per cui diamogli una «spallata», ad altri che vedono questi scioperi contrattuali come mezzo per liberarsi dalla produzione. Ed è per questo che il corteo di ieri è stato diverso sia nelle parole d'ordine che negli obiettivi, tanto da arrivare ad una rottura del corteo in due spezzoni. Una parte, cavalcata dal sindacato e dai quadri del PCI, non ha trovato di meglio che andare all'assemblea per ascoltare i soliti interventi sulla violenza operaia. L'altro spezzone di corteo, principalmente di operai

della verniciatura e nuovi assunti ha rotto con questo status quo delle passeggiate e delle paranoiche assemblee, girando per le officine, uscendo fuori dalla fabbrica per bloccare corso Orbassano. In questo modo le bandiere rosse sono tornate sopra i cancelli di Mirafiori.

Due considerazioni non meno importanti. La prima, la non attualità degli slogan, i più gridati erano: «E' ora, è ora potere a chi lavora, lotta dura senza paura, potere a chi lavora», scritti persino sui muri delle officine attraversate. La seconda considerazione è che in questo spezzone di corteo erano i nuovi assunti i più «ribelli»...

L'unica preoccupazione, non solo di metodo e di contenuto, è che nessuno si sogni di proporre forme di organizzazione politica o partitini vari. Si tratta solo di lavorare a partire dalle loro contraddizioni materiali, con le loro forme di organizzazione autonoma.

Nino di Mirafiori



Gli autotrasportatori organizzano blocchi e picchetti

Milano, 17 — Gli autotrasportatori in lotta per il contratto hanno organizzato un blocco merci con picchetti davanti allo scalo di via Valtellina. Lunghe file di camions si sono formate davanti ad alcune centinaia di lavoratori, che dopo accese discussioni con alcuni camionisti proprietari, si sono recati negli uffici di due grossi ditte di trasporti.

Verso sera si è verificato un fermo di due picchettanti da parte della polizia presente in forze con alcune auto blindate, ma la reazione degli autisti li ha immediatamente fatti rilasciare. Nonostante la giornata di pioggia comunque la partecipazione a questa iniziativa è stata molto alta e molti padroncini, nonostante la giornata persa si sono dichiarati d'accordo con le rivendicazioni contenute nella piattaforma. Molti autisti infatti, dopo aver lavorato per grosse imprese, si mettono in proprio comprando a prezzo di grossi sacrifici il camion e lavorando in condizioni ancora più precarie per gli stessi padroni di lavoro. Gli autotrasportatori rivendicano la riduzione effettiva dell'orario di lavoro, la garanzia del posto di lavoro e aumenti salariali in paga base.

S. Merlo

La mala di Milano dichiara guerra al cittadino che si arma, e viceversa

Milano, 17 — Pierluigi Torreggiani, 43 anni, gioielliere, aveva tre figli, adottati sei anni fa quando era ricoverato in ospedale per un tumore. I tre erano figli di una donna ricoverata insieme a lui che poi morì per un tumore. E' stato ucciso, crivellato di colpi, mentre il suo figlio quattordicenne è gravemente ferito e rischia la paralisi totale delle gambe. I giornali parlano nei titoli «del Torreggiani», infatti è un nome già noto all'opinione pubblica, in particolare milanese: «quello che reagì alla rapina del transatlantico». Un personaggio, quindi, specialmente nel suo quartiere. Sponsorizzava con il suo nome una squadra di basket di serie B e squadre di calcio; ieri sera avrebbe dovuto partecipare anche alla «Sei Giorni» consegnando dei premi a suo nome. Davanti alla sua gioielleria poi c'è la cooperativa familiare gestita dal PCI-PSI della zona Bovisa: anche qui è conosciuto, avendo preso parte a cerimonie e premiazioni varie e ha la fama di «brav'uomo». Dopo la rapina al Tran-

satlantico (quando lui ed un suo amico, pure armato, avevano reagito sparando, ad un tentativo di rapina da parte di tre giovani, uccidendo uno, mentre anche un cliente veniva ucciso nella sparatoria), dopo questa storia il Torreggiani era diventato un riferimento, un esempio per molti, nelle discussioni sulla «violenza dilagante», sulle «inefficienze della PS e CC». Lui già famoso gioielliere era diventato il famoso cittadino che si fa giustizia da solo, che non si mette i piedi in testa da nessuno, che per la sua «roba», la sua proprietà uccide. Armato, dotato di un giubbetto antiproiettile, con un «gorilla» quasi sempre al suo seguito, era ottimo tiratore, frequentatore di poligono, e esce da tutte queste brevi note una figura, un personaggio nel quale convivevano comportamenti e sentimenti che gli avevano procurato quindi la stima, la simpatia dei cosiddetti benpensanti, dei cittadini modello della zona. E' anche indubbio che nella zona Bovisa in questi giorni il «partito della

pena di morte» troverà nuovi aderenti, come pure l'industria delle pistole aumenterà il fatturato.

Se il sindaco di Milano dichiara che «occorrono più agenti e carabinieri» il legale della associazione orafa dichiara che: «i gioiellieri si difenderanno ancora». La macchina mostruosa che è la società delle grandi metropoli come Milano, produce così la sua dose di violenza e di morte quotidiana: immagini americane iniziano a venire somministrate al pubblico «in zona di porta Venezia dopo le 20,30 c'è il coprifuoco!».

La paura si mescola con antichi sentimenti razzisti e reazionari: «contro i "drogati"», contro quelli con un colore della pelle diverso, contro quelli insomma con «collocazione sociale incerta» ovvero giovani, disoccupati, potenziali sbandati e quindi potenziali criminali».

Storie di Milano: tre killer freddano il cittadino che si arma, sparano anche al figlio. Una logica spietata, in una società di automi. Chi

fermerà questa «spirale? Il cittadino o il «criminale» o lo stato? Non c'è da farsi molte illusioni. Una volta c'era chi diceva che «o la rivoluzione fermerà la guerra mondiale, o la guerra distruggerà l'umanità». Ora quelle rivoluzioni sono in guerra, (non ancora mondiale) e il PCI ha creato una commissione nel consiglio di zona di Porta Venezia contro la criminalità e l'omertà! Nel nostro piccolo con più modestia del passato cerchiamo di fare altre cose, con frasi meno roboanti cercando di essere disarmati. Auguri.

Girighiz

Sempre ieri a Venezia nella sua macelleria, è stato ucciso con due colpi di pistola, Lino Sabbadin. Il 16 dicembre scorso fermo a morte un rapinatore, Ennio Grigolotti, che lo aveva assalito per rubargli l'incasso.

Poco dopo le 20 una telefonata alla redazione dell'Ansa ha rivendicato, a nome dei «proletari armati per il comunismo», l'uccisione di Sabbadin e di Torreggiani.

dove gli sfrattati non c'erano, si è tornati molto indietro, rispetto alla volontà reale di requisire gli alloggi sfitti.

Da questo convegno è emerso che non c'è la volontà politica (da parte di quelle istituzioni che delle leggi sulla casa si sono fatte carico) di «riconoscere l'attuale situazione abitativa delle grandi città, come situazione di emergenza sociale».

Termina la cassa integrazione nel gruppo Zanussi

Pordenone, 17 — Gli oltre 12 mila lavoratori del gruppo «Zanussi», in Cassa Integrazione articolata dal dicembre scorso, riprenderanno normalmente il lavoro dal 19 febbraio.

E' venuto a cadere, infatti, il provvedimento adottato dalla direzione del gruppo per poter smaltire le «scorte eccedenti» nel settore degli «elettrodomestici bianchi». Il periodo di Cassa Integrazione si è articolato in

diversa misura per i vari stabilimenti interessati (Porcia, Treviso, Firenze, Pomezia ecc.) passando da un massimo di 22 giorni ad un minimo di cinque giorni di Cassa Integrazione.

Il gruppo «Zanussi» (40 stabilimenti in tutt'Italia, che occupano più di 33 mila lavoratori) ha concordato con i rappresentanti sindacali di riverificare la situazione delle scorte il 27 giugno prossimo. (ANSA)

Venezia: Entrano in sciopero le lavoratrici delle scuole materne

Ancora una volta contro le lavoratrici. A Venezia con l'entrata in vigore della legge Pandolfi si è creata una situazione disastrosa del personale precario del Comune. Nel comma n. 5 della legge si dichiara che il personale straordinario potrà lavorare soltanto 90 giorni nell'arco dell'anno solare. Ciò significa che le lavoratrici della scuola materna e comunale che hanno lavorato già da 5, 4, 2 anni come supplenti verranno entro aprile licenziati, senza

possibilità di lavoro per 6 mesi. Senza mai sentirsi ancora una volta il governo e la Giunta comunale si sono dichiarati contro il diritto al lavoro. Le supplenti in questi giorni si sono riunite in assemblea ed hanno detto no a questi provvedimenti chiedendo invece le assunzioni. Lunedì 19 febbraio entreranno in sciopero ed andranno a confronto con la Giunta comunale.

Le supplenti degli asili nido, scuola materna, doposcuola di Venezia

Equo canone e sfratti: il convegno di M.D.

Si è svolto a Modena il convegno nazionale indetto da Magistratura Democratica su Equo canone e sfratti. I SUNIA ha stravolto le finalità di questo convegno, che si proponeva di impostare un discorso chiaro sulla casa e sugli sfratti. In questo convegno infatti doveva essere celebrata una piattaforma di proposte sulle radicali modifiche

da apportare alla legge 392 (equo canone) in previsione della discussione parlamentare del 31 marzo. Invece sono state eluse le conseguenze di un dibattito politico attraverso l'uso tecnicistico degli articoli, dei comma, dei decreti. Mentre in recenti conferenze stampa il SUNIA era stato costretto dagli sfrattati e dalle strutture di quartiere a

Precisazione. Il paginone pubblicato ieri sulla «Storia di Tönle» raccontata da M. Rigoni Steri, è stato curato da Felice Spingola e Ada Cavazzani.

"L'esercito devono ricostruirlo solo coloro che l'hanno distrutto"

(Dal nostro inviato)

Teheran, 17 — La cassa di un carro armato Chieftain davanti al portone di ingresso dell'università è il bottino più grosso che è esposto. Sopra l'arco una bandiera dei « mojaedin del popolo », dentro, in questa cittadella dove nell'ultimo mese sono arrivati a migliaia da tutto il paese, si dà lezione sull'uso delle armi. Nei viali camminano e si recano nelle varie aule una massa enorme di giovani, ragazze in blue jeans e scarpe da tennis con il tchador nero e la fascia di riconoscimento al braccio, giovani, visitatori. E' il nuovo esercito, quello che ha sconfitto in due giorni di insurrezione l'armata dello scià, ma non riesce ad essere marziale; facce stanche, pose tutt'altro che guerresche, moltissimi ritratti dei martiri, indicazioni, volantini ed opuscoli.

Gli istituti universitari sono divisi tra quelli oc-

cupati dai « mojaedin islamici » e dai « fedain » marxisti, e in tutti si fanno « lezioni » pratiche e teoriche del funzionamento di pistole, mitragliatrici, fucili, esposti sulle cattedre con tanto di stemma dell'esercito imperiale. La lezione di Kalatchnikov, che dovrebbe dimostrare l'armamento sovietico, non esiste, perché di questi fucili mitragliatori non ne esistono.

Assisto, aggregandomi a una classe, ad una di queste lezioni in un'aula dell'istituto di chimica, dove sulla lavagna verde ci sono ancora le formule delle passate lezioni, insieme ad un gruppo di giovani, maschi e femmine, e vigilati da un divertitissimo mullah seduto in fondo. E' l'immagine migliore per smentire quanto detto dalla stampa internazionale sulla richiesta di restituzione delle armi. In realtà le armi che sono richieste in restituzione sono solamente quelle date a titolo

di personale e non quelle affidate a gruppi organizzati.

Le armi devono essere gestite solo dalle strutture popolari organizzate, dai comitati rivoluzionari, questa è la consegna. Solo coloro che le hanno ricevute individualmente nei giorni scorsi, nel fuoco della battaglia, si devono presentare — non certo all'esercito — ma alle moschee. Qui le strutture di organizzazione di massa del movimento decidono. Si sono formati comitati a cui presenziano i « combattenti più conosciuti », le strutture di decisione popolare del quartiere, spesso, ma non sempre, i mullah che decidono caso per caso se si può avere fiducia o meno nel candidato. L'arma viene considerata in forza al comitato di moschea e data per i servizi di opere pubbliche, di caccia alla Savak, o di altro, di volta in volta ai militanti. E' così chiaro che nessuno si sogna di chiedere indietro le armi alle migliaia di

Mojaedin o alle centinaia di fedain che sono anzi ufficialmente riconosciuti dalla radio come « esercito rivoluzionario » e che sono l'unica autorità armata che da giorni ha il potere nella città — calma e tranquilla come non mai — mentre i resti dell'esercito continuano ad essere consegnati in caserma, o a disposizione nelle loro abitazioni.

Certo non tutto è ancora definito, il problema del nuovo esercito è di non piccole dimensioni. Soprattutto perché l'esercito che è morto non era neanche un esercito ma una incredibile accozzaglia di capi barbari, corrutti, sanguinari, inefficaci e cretini. La decisione del governo di nominare un nuovo capo di stato maggiore è stata immediatamente contrastata comunque dai mojaedin e dai fedain: « L'esercito devono ricostruirlo solo coloro che l'hanno distrutto », è stata la loro parola d'ordine, e venerdì in decine di mi-

gliaia hanno marciato verso la casa dell'Imam per portargli questo messaggio. La risposta di Khomeini che ancora una volta ha bellamente scavalcato il governo è stata sinora positiva. Ha chiarito che il nuovo comandante dell'esercito, della vecchia guardia mossadeqiana con anni di carcere alle spalle e da tempo in civile, è da considerarsi solo provvisorio. Ha abbozzato l'idea di un processo di elezione dal basso dei comandanti dei reparti e delle caserme. Ha infine suggerito al governo che ha immediatamente eseguito lo scioglimento definitivo della guardia imperiale, la degradazione di un grado di tutti i suoi ufficiali, la dislocazione delle truppe presso un reparto di fanteria. Dal colonnello in su gli ufficiali vanno ritenuti tutti sotto processo. Sono intanto ricomparsi alcuni poliziotti nelle strade. Ma la loro divisa non vale più, da sola. Devono an-

che avere il bracciale del comitato Khomeini, altri menti non hanno potere. Insomma, l'unica struttura militare in funzione è sempre e ancora la milizia popolare armata. Il resto è allo sbando, alla paralisi, oppure tenuta qua e là nel paese e anche a Teheran dove l'altra sera sono stati assaltati i depositi di armi di quattro moschee, una impossibile e sanguinaria rivincita.

L'esistenza della milizia popolare è una garanzia non da poco sul futuro funzionamento della dialettica democratica in questo paese, qualsiasi siano i progetti di questo governo di mediazione — più rivolto ai problemi della crisi internazionale, forse, che capace di affrontare e di risolvere i problemi interni — a fronte della forza di un movimento di massa. Forza esplosiva e amplificata dalla vittoria, una vittoria di quelle impossibili.

Giustiziati 4 generali responsabili di almeno 45 mila assassinii

Niente Norimberga per i «cuatros generales»

Teheran. E' venerdì, la domenica islamica. La più grande calma che mai si potesse immaginare dopo una rivoluzione: migliaia nei parchi a farsi la scampagnata, poco traffico fluente, dappertutto giovani barbuti armati ormai tranquillamente parte della vita di tutti i giorni. Mentre nel mondo si guarda ad un paese che si vuole dilaniato, spasmodico, con fiumi di sangue da tutti gli angoli, gli iraniani che per loro fortuna non leggono le agenzie di stampa internazionali, continuano in santa pace — con flemma verrebbe quasi da ire — la loro rivoluzione impossibile. Le agenzie danno circa 600 morti a Tabriz, si inventano movimenti marxisti secessionisti nella regione, accusano ancora una volta i rivoluzionari di tutte le peggiori atrocità. Invece gli abitanti della città hanno un solo torto, sono riusciti a portare a termine con alcuni giorni di ritardo quello che si è già compiuto a Teheran: mojaedin, fedayn e una parte dell'esercito si sono mossi e hanno scalzato dopo una dura battaglia il tentativo dei fedelissimi dell'ancienne regime di contrattaccare. I morti probabilmente non sono i 6 comunicati dalla radio, ma non sono certamente 600. La rivoluzione — scuse la banalità — non è un pranzo di gala come

diceva uno che se ne intendeva e infatti: pur decapitata la forza dell'impero sconfitto continua a sussurrare. Tenta la sortita a Tabriz, a Garzin, a Mashad e nella stessa Teheran dove 4 moschee sono state assaltate per rubarvi le armi depositate. Quattromila sono al minimo gli agenti della Savak ancora in libertà, e sono armati, hanno depositi di tutto, hanno contatti con migliaia di ufficiali della vecchia guardia, con le ambasciate di molti paesi, ma sono un pericolo, e non piccolo. Vanno combattuti e la rivoluzione ha deciso che non basta ripeterselo e ha agito: Nassiri, Koshrodat, Rahemi, Najee, « los cuatro generales » dello scià sono stati passati per le armi da 4 membri del consiglio della rivoluzione dopo un processo a porte chiuse davanti al consiglio della rivoluzione stesso durato dalle 7 del mattino alle 7 del pomeriggio di giovedì. Niente processo pubblico quindi, niente Norimberga per i 4 massacratori — come pareva in una prima fase — i clandestini, quelli che sperano in una sanguinaria rivincita, quelli della Savak e di tutti i corpi speciali, dovevano sapere, e da oggi sanno, di non avere più i capi: Nassiri, per 13 anni capo della Savak, dopo essere stato capo della polizia e avere ricoperto posti di

alta responsabilità in tutto l'apparato repressivo, non solo massacratore ma anche un ladro, il mediatore, tra l'altro, per il colossale bidone dell'impresa delle condotte a Bandarabash, è stato condannato di fronte a due testimoni in rappresentanza di migliaia di altri, il padre e la madre dei fratelli Rezai, uccisi barbaramente dai suoi uomini. E così è stato per Koshrodat, il boia di Tabriz, comandante dei Rangers che più volte ha minacciato un golpe « anche se dovesse costar la vita della metà degli abitanti di Teheran ». Rahemi, responsabile dell'applicazione della legge marziale di Teheran, mandante di migliaia di assassinii, Najee il boia di Isfahan, l'uomo che fece mitragliare le folle dagli elicotteri, che fece mitragliare centinaia e centinaia di manifestanti. Quattro amici dello scià, amici intimi, 4 boia. Oggi le foto dei loro corpi crivellati di colpi stanno stampate sulle edizioni straordinarie dei giornali: per comprarseli bisogna buttarsi in mischie che sono peggio di quelle del rugby. L'errore di Mossadeq che aveva per le mani 21 generali, tra cui lo stesso Nassiri, e che fu « clemente » fino a quando questi non lo deposero con un golpe, non è stato ripetuto e dopo i 4 generali sono stati condannati a morte altri 20 generali e notabili dell'impero responsabili di

atroci imprese le cui condanne verranno mano a mano eseguite. Le colpe? 45 mila assassinii pubblicamente rivendicati. Non è stata una decisione di cui sia stato partecipe il governo Bazargan, che stamane si è rifiutato stranamente di fare qualsiasi dichiarazione — ma è stata presa dal solo consiglio rivoluzionario. I 4 sono stati portati davanti all'Imam — che evidentemente non aveva presenziato al processo — che ha letto loro una sura del Corano: «Avete agito contro la radice della natura dell'uomo».

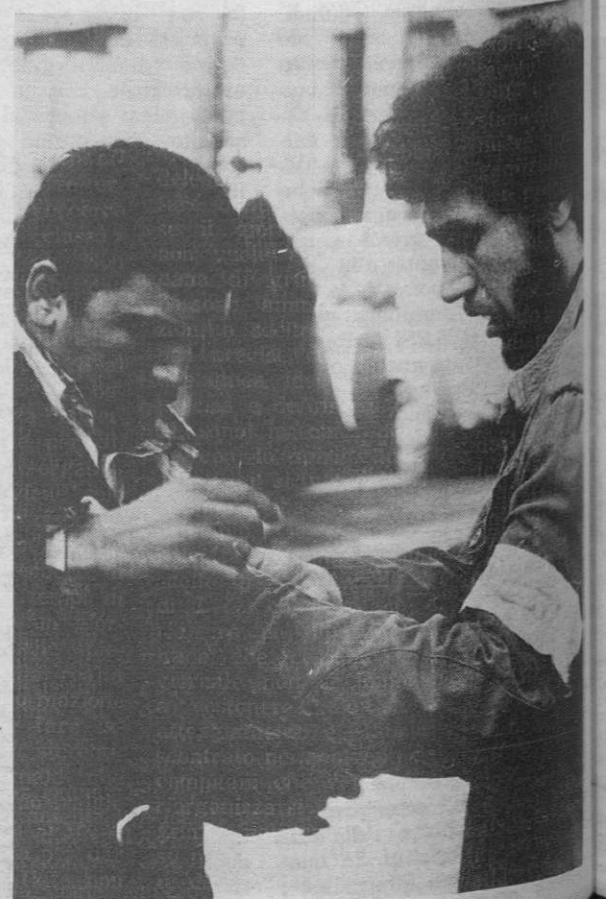
E' stata quindi la rivoluzione, attraverso la sua struttura dirigente e non il governo ad impostare con fermezza la pratica dell'epurazione dopo aver verificato che la ferocia della belva agonizzante era tutt'altro che finita e che la clemenza che pareva emergere dalle prime ore si sarebbe rivelata probabilmente troppo controproducente. E' il primo atto formale di « limitazione » dei poteri di un governo — il più educato e accettabile sulla scena internazionale — che ha ancora tutto da conquistarsi l'esercizio del potere effettivo all'interno del paese. E le autorità della rivoluzione ben distinta anche formalmente da quella dello stato, ad un gradino più alto.

Vediamo cosa questo

vorrà dire sabato, giorno, in cui il governo ha deciso che tutti tornino a lavorare, giorno in cui si aprirà il confronto fra chi ha combattuto e vinto la rivoluzione — che non è rappresentato nel governo — e i rappresentanti del « stato di necessità », i ministri.

I 15 mila operai del petrolio hanno chiarito che

non vogliono andare al lavoro prima di avere ottenuto precise garanzie, e così faranno molti altri lavoratori. Insomma, come è nelle cose la rivoluzione continua e c'è di buono che il partito che l'ha condotta, quello di Allah, non si sieda sulle trone dei ministeri, mentre chi si siede, per sordine non ha partito.



Dopo quattro mesi di deserto il bazar torna a vivere

IN TUTTO IL PAESE SI RIPRENDE IL LAVORO

prima.

Ad ogni crocicchio di stradine c'è un giovane con l'espresso, porta una fascia al braccio ed imbraccia un fucile mitragliatore; è un mojaedin islamico che sorveglia attentamente. All'improvviso vediamo un movimento brusco, una fuga, un correre e un grido nell'aria: «Savaki». E' uno dei tanti, ed è stato arrestato, tentava di scappare dopo essersi rifugiato per giorni nel dedalo di stradine, viene portato via bendato mentre la gente gli sputa sui piedi. Vicino all'ingresso vi è una lunghissima fila, parte da un «negozi di Khomeini» dove la carne viene venduta a prezzo di costo. Ci rechiamo a trovare un nostro vecchio amico: un piccolo mercante di stoffe che ci riparò mentre l'esercito sparava all'impazzata nel dicembre scorso. Ce lo ricordiamo mentre muoveva con una rapidità eccezionale grandi balle di taffetà per costruire una improvvisata trincea che ci proteggesse dai colpi, mentre ci parlava in fret-

ta nell'unica lingua che conosceva: l'arabo. Poi, dopo venti minuti di fuoco ininterrotto di mitragliatrici, proprio a un tiro di mano da noi, tirò fuori, non si sa come e da dove una tazza di tè. E' stato offerto anche oggi, con un vassoio di pasticcini e camelle di cannella.

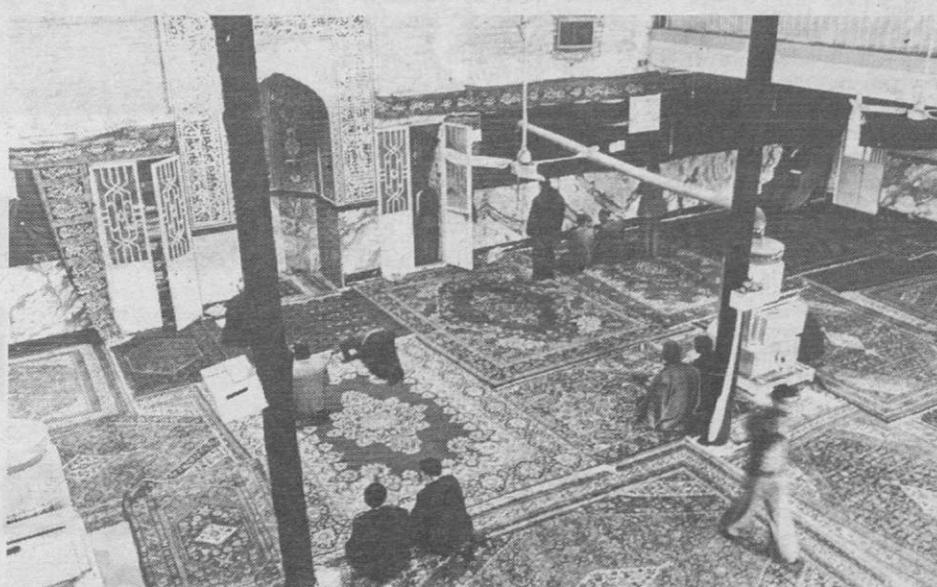
Siamo capitati nel mezzo di una sorta di rinfresco, una decina di bazar, nel piccolo spazio di una bottegheccia minuscola. Per niente ansiosi di riprendere gli affari, questi commercianti ben vestiti e dall'inglese traballante hanno soprattutto una cura, farsi visita l'uno con l'altro e complimentarsi parlando del più e del meno. Sul bancone una copia di Etteelat, il quotidiano del pomeriggio con le grandi foto di quattro generali giustiziati giovedì, da vivi e da morti, e le venti piccole foto degli altri boia già condannati a morte e in attesa di sapere se la condanna sarà eseguita o no. «Ci manca Bakhtiar» mi dice uno, ma si vede che non ci tiene molto ed è soprattutto una battu-

ta. La radio sta suonando una canzone che ci muove qualcosa dentro, sono gli Inti Illimani, tradotti in quattro e quattrotto in «farsi» e ritrasmessi ogni ora con uno strano ritmone in persiano di: «el pueblo unido jamas sera vencido!». Poi la notizia: la raffineria di Abadan ha ripreso a funzionare a pieno ritmo e così le poste, i ministeri, gli aeroporti e le banche. Il primo volo aereo per Mashad è partito, stracolmo, stamani da un aeroporto letteralmente preso d'assalto.

Da una parte gli iraniani che volevano tornare a casa dopo mesi di isolamento, dall'altra parte la folla ansiosa e scomposta dei veri profughi di questa rivoluzione: gli inglesi, gli americani, i teleschi. La lotta contro la dittatura si è così chiusa con la fine di un pederoso e incredibile sciopero generale di quattro mesi, portato avanti, senza crepe, da tutti.

Da oggi si apre un'altra lotta, per una nuova società, quella della rivoluzione islamica.

Carlo Panella



La lotta dei metallurgici francesi paralizza la Lorena

(dal nostro corrispondente)

Lo sciopero generale della Lorena è riuscito in pieno. Venerdì 16 l'Operazione Loraine Paralysée ha bloccato strade, ferrovia, fabbriche, scuole e negozi. Per solidarietà con la giornata di azione nazionale, indetta dalle 5 federazioni dei lavoratori metallurgici si sono svolte anche nel resto della Francia manifestazioni e cortei. Come mezzo per amplificare all'estero la lotta in corso, sono state occupate le ambasciate di Francia nei paesi confinanti. A Lussemburgo gli operai sono rimasti fermi un'ora nell'ambasciata. Han detto in una conferenza stampa: «Siamo qui perché sembra che in Francia si tenga più conto di quello che arriva all'estero che non dei problemi seri che si pongono sul tappeto». Le azioni previste sono iniziate sin dalle prime ore del giorno, alle due di mattina sulle strade principali che collegano questa tanta contesa regione di frontiera con il resto di Europa sono state innalzate le barricate con copertoni di camions, cavalli di frisia, e tutto ciò che poteva essere utile. Nel corso della giornata le file di auto sono arrivate a lunghezze incredibili. Solo le vetture del pronto intervento dei pompieri e le autoambulanze hanno potuto varcare le barriere: la polizia stessa si è fermata ai posti di blocco degli scioperanti. In

una regione dove la occupazione nell'industria siderurgica cala in ragione di duemila posti al mese, in merito al quale a Parigi è in discussione un piano speciale per la riduzione della occupazione nelle imprese Sacilor e U. Silor, quelle che attualmente producono l'80 per cento del fabbisogno francese, anche gli stranieri e i turisti sono stati coinvolti nello sciopero.

Situata nel centro d'Europa, sul confine con la RFT, di faccia alla corrispondente industria siderurgica tedesco federale (dove per altro i problemi sono egualmente gravi per l'impegno preso dalla CEE di ridurre la produzione siderurgica a vantaggio dei paesi del terzo mondo, riduzione strappata con il ricatto petrolifero) la regione è sempre vissuta per il lavoro nell'industria estrattiva di lavorazione del ferro e dell'acciaio, la minaccia di 14 mila licenziamenti ha fatto molte idee se come ottenere effetti plateali.

La Lorena paralizzata, le scuole e i negozi chiusi, i cartelli stradali dipinti a vernice rosse con la scritta «SOS posti di lavoro» la neve, tempo fascista, che come nel caso dei siderurgici tedeschi fittissima a rendere tutto più difficile, le autostrade vuote come prima della inaugurazione ma, c'erano tutte le osterie piene.

Franz Dietterkopf

Dal fratello di Peppino Impastato

«Peppino era un simbolo della lotta contro la mafia»

I recenti sviluppi delle indagini sulla morte di mio fratello hanno confermato la giustezza delle nostre posizioni iniziali, contro le prime irresponsabili affermazioni che gli investigatori diedero in passo alla stampa e all'opinione pubblica. Conosciamo troppo bene Peppino per pensare che avesse potuto morire andando a giocare col tritolo su una linea ferrata, sui cui treni viaggiavano molti lavoratori, o per credere che avesse voluto rinunciare alla vita senza combattere fino in fondo la sua battaglia politica. Vado un po' indietro, al mattino di quel tragico 9 maggio, quando non sapevo ancora che cosa fosse successo, e un carabiniere, al mio arrivo, mi disse brutalmente e con faccia ironica: «Mi dispiace, signor Impastato, suo fratello è saltato in aria sui binari mentre preparava un attentato. Cosa ci vuole fare».

Li funerali, l'elezione di Peppino nelle liste di Democrazia Proletaria, cinque giorni dopo la sua morte, la manifestazione del 1-9 maggio con la partecipazione dei sindacati, furono i primi momenti di mobilitazione di massa, per la prima volta, a Cinisi, una risposta della popolazione e della sinistra rivoluzionaria contro decenni di prepotenza mafiosa sopportati in silenzio e nel terrore. Il nostro esposto-denuncia, il paziente lavoro di controllo fatto dai compagni di Radio Aut, che hanno fornito al giudice elementi preziosi, la formalizzazione dell'inchiesta da parte del giudice Signorino, come «omicidio ad opera di ignoti», la nostra costituzione di parte civile, i successivi passi operati dal giudice Chinnici, sino all'avviso di reato nei confronti di Giuseppe Finazzo e all'arresto di Giuseppe Amenza, possono considerarsi momenti graduali di vittoria che, restituendo alla mafia il suo autentico volto criminale, contro la facciata di rispettabilità cui essa tiene, e che Peppino aveva ridicolizzato, hanno ribaltato, nei riguardi di certi squallidi personaggi, l'infamia di cui essi volevano coprire Peppino e il gruppo di

Democrazia Proletaria di Cinisi. A conclusione di tutto ciò, la recente notizia che Democrazia Proletaria si constituirà parte civile e che il collegio di difesa sarà composto dai senatori Umberto Terracini ed Agostino Viviani e dall'avvocato Tassoni. Nel ringraziare DP per l'impegno mostrato, vorrei ricordare l'entusiasmo e la stima con cui Peppino parlava sempre di Terracini, il desiderio di avere un incontro con lui, il suo apprezzamento per le posizioni di coraggio e di non allineamento a certe posizioni ufficiali conformiste delle forze politiche: ora il vecchio «padre della repubblica» si appresta ad affrontare senz'altro una delle più difficili delle sue battaglie: quella contro la mafia.

La via da percorrere è lunga e non sappiamo neanche noi se riusciremo a vederne la fine. Troppo spesso la sinistra ha mostrato lacune e incapacità su questo terreno, troppo spesso il potere politico si è fatto potere mafioso, coperto da complicità e acquiescenze.

Peppino, nella nostra realtà sociale rappresenta il simbolo di questa lotta contro la mafia, un testimone scomodo per tutti. Mentre mi auguro che le indagini proseguano fino a colpire i mandanti, che vanno ricercati più in alto, attraverso un'identificazione degli interessi economici intaccati dall'opera di denuncia di Peppino, mi preme sottolineare che, su questa via di lotta intrapresa, siamo ancora e purtroppo soli, che il nostro lavoro politico comporta giornalmente il rischio della vita, che è necessario e urgente il contributo e l'aiuto militante e costante delle forze della sinistra tradizionale e nuova. La nostra battaglia non ha il senso di una vendetta personale: i passi finora compiuti sono un avvio e un contributo per una seria riconsiderazione del problema «mafia» e per un serio lavoro politico che possa portare alla creazione di una forte coscienza di classe nel sud, in grado di distruggere il potere sedimentato della borghesia mafiosa.

Giovanni Impastato



Gaetano Badalamenti, boss mafioso della zona

La sezione « Battaglia » è una delle più grosse di Reggio. La sfera del suo intervento conta 20 mila abitanti (su una popolazione complessiva della città di 150 mila) distribuiti in vari quartieri e rioni: Eremo, S. Giovanello, parte di S. Brunello, Rione Schiavone, S. Lucia

Il quartiere e il centro cittadino, i giovani

Il 30 per cento della popolazione di questi quartieri è composto in misura prevalente da « proletari »: pensionati e casalinghe; lavoratori negli enti locali e nei servizi, un numero rilevante di giovani non scolarizzati o che hanno abbandonato le « superiori » in anticipo (i più giovani di età fanno il lavoro minorile, i « grandi » i lavori più pesanti manovali a giornata). Questi sono quelli che di più conservano una continuità di tradizione con i padri rispetto al lavoro e non solo ad esso.

Poi ci sono i ragazzi scolarizzati, « strutturalmente » disoccupati ma anch'essi impiegati in lavori sottocosto che nel senso comune non sempre rientrano nella categoria del « lavoro pesante ». Ci sono tante analogie nel regime di esistenza fra giovani scolarizzati e non, ma anche diverse differenze di bisogni, di modelli culturali, di aspettative che si hanno individualmente, o a gruppi, di atteggiamento rispetto al lavoro e alla famiglia.

Un fatto che accomuna questa « figura mista » in tutti i sensi, può essere il seguire o praticare attivamente lo sport, il cinema.

Ma ci sono due modi abbastanza dissimili di porsi su come passare il tempo libero che deve essere considerato, sebbene non in misura uniforme e assoluta. « tempo di vita », e di espressione rispetto ai problemi intimi: il rapporto con la donna da parte dei ragazzi e viceversa.

In questo senso è anche differenziato il motivo per cui si va dal quartiere-rione al « centro cittadino » in modo tale da riempire (nemmeno tanto) il tempo libero. Gli uni e gli altri di questa « figura mista » di giovani, richiedono cose

spesso diverse dal Centro a misura di aspettative relativamenteeterogenee.

Questi quartieri-rioni non sono stati ancora stravolti profondamente nella rete urbanistica e quindi nella composizione sociale e ciò rende consistenti e importanti (ai fini delle differenziazioni interne soprattutto fra i figli — ma non esclusivamente — del 30 per cento delle famiglie proletarie) le sopravvivenze di valori e modelli di vita, codici di comportamento e di linguaggio preesistenti di origine contadina.

Questo 30 per cento di popolazione, nella sua maggioranza « vive in case malsane (nel senso che sono proprio putride) in coabitazione spesso (i figli non trovano casa) che attendono da decenni di essere ristrutturate » come scrive il segretario della sezione del PCI in un opuscolo ciclostilato, che si chiama « Nel Quartiere »: mensile di informazione della sezione comunista « Battaglia ». E ancora: « Il poco verde pubblico è luogo di immondizie, c'è solo un piccolo spazio, dove i ragazzi giocano a pallone, ma è stato rovinato dalla frequente presenza dei circhi che lo utilizzano per accamparsi... ».

Aggiungiamo noi che queste abitazioni sono state costruite in serie e, a seconda del rione, allo sguardo del curioso e certo strampalato personaggio che non ha niente da fare che volgere gli occhi al cemento o ai mattoni, si presentano tutte uguali. Se parlassero queste case, potrebbero dire che c'è poca differenza di composizione sociale, mestiere ed altro fra la gente che ci abita. In tal senso il rione è delimitato e conserva un'identità propria.

Le case in serie e i palazzi nuovi

A 10 metri dal rione S. Giovanello, sulla stradina, a

destra, salendo per l'imbocco dell'autostrada c'è un grosso ospedale privato: « Il Policlinico ». Dietro, attaccate, costruzioni di cemento armato nuove o nuovissime: sono palazzi dove vive una parte del « ceto medio », dal professionista all'insegnante, agli impiegati dello Stato e dei servizi. Le case putride e i palazzi nuovi, pur convivendo nello spazio di pochi metri, non hanno preso dimora fra loro, non sono compenetrati in maniera tale da costituire quella forma urbana e sociale tipica di una parte della città che dà origine alla « figura mista » nel territorio.

Tutti in uno stesso quartiere: famiglie « povere », giovani « poveri », famiglie dei lavoratori occupati nei servizi, giovani proletari scolarizzati, famiglie degli impiegati dello Stato e dei servizi, e i loro giovani figli — e, la sequela di Ing., Avv. e Dott. e relativa prole, i commercianti ricchi e quelli modesti (6000 nella città, più di ogni altra categoria, secondi per numero solo agli occupati nello Stato e negli enti locali).

Di questa pasta è composta la zona immediatamente antistante a Via Lamedola, un prolungamento a Nord del Corso Garibaldi, il Centro, e quella sottostante. Infine fanno parte della « circoscrizione Battaglia » alcune zone di « ricchi ».

Un ammasso di palazzi di moderna costruzione, con parco, verde, e i cessi con le « maniglie d'oro » (come si usa dire) che sta « sopra », ai fianchi, dei vari rioni.

In queste aree « ricche » il PCI ha guadagnato il 6 per cento in più rispetto al passato, alle amministrative del '75, mentre aveva perso il 10 per cento nei quartieri popolari. In questa scacchiera ha fatto le mosse e vuole continuare a farle la Sezione « Nino Battaglia ».

Il corpo della sezione e il « sociale »

Il Corpo di questa sezione (sebbene minoritario) è determinato in profondità, dal « sociale » che esprime la circoscrizione. « Sono iscritte 200 persone, il Comitato direttivo è composto da 20 persone, alle riunioni vengono 13 persone ». Così ha dichiarato, visibilmente sconsolato, un giovane militante nel suo intervento al congresso di sezione. Un compagno che conosce bene la sezione mi ha detto: « Molto spesso alla sezione sono presenti pochi compagni che giocano a carte; tra questi due pensionati, vecchi militanti, ex artigiani, ed un giovane fontaniere ».

Una funzione importante, politica e patrimoniale, viene esercita dal presidente della sezione, artefice anche della sua ricostituzione. « E' un avvocato, sa tenere insieme i compagni, ed è attivo politicamente ». Il segretario è « uno che ha gli studi », è medico, ed ha 30 anni, di famiglia benestante: i genitori hanno una farmacia affermata sul Corso Garibaldi, sono grossisti di medicinali. « Nel Direttivo alcuni sono ricchi »: Ing., Prof., Avv., Dott., non hanno rapporto con la storia sociale, culturale del Partito » mi dicono dei compagni. Gran parte del gruppo dirigente della Federa-

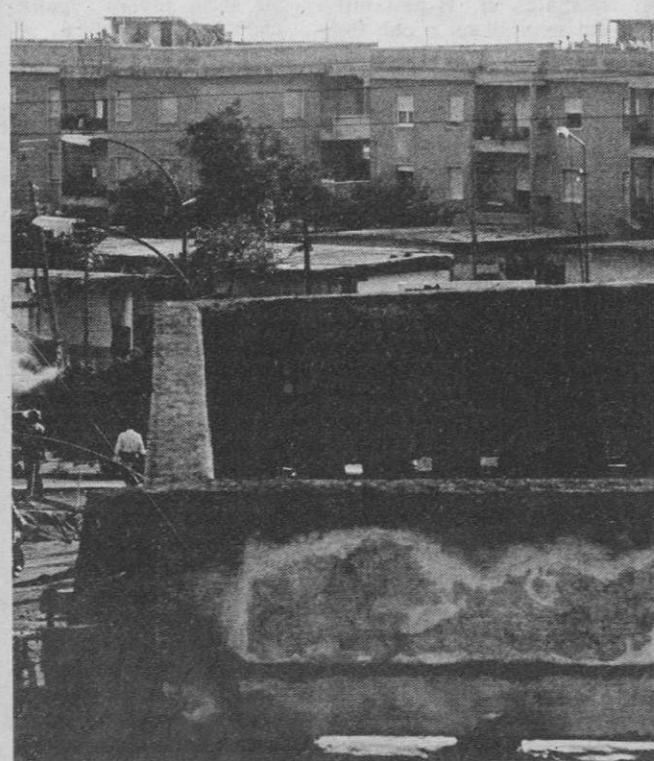
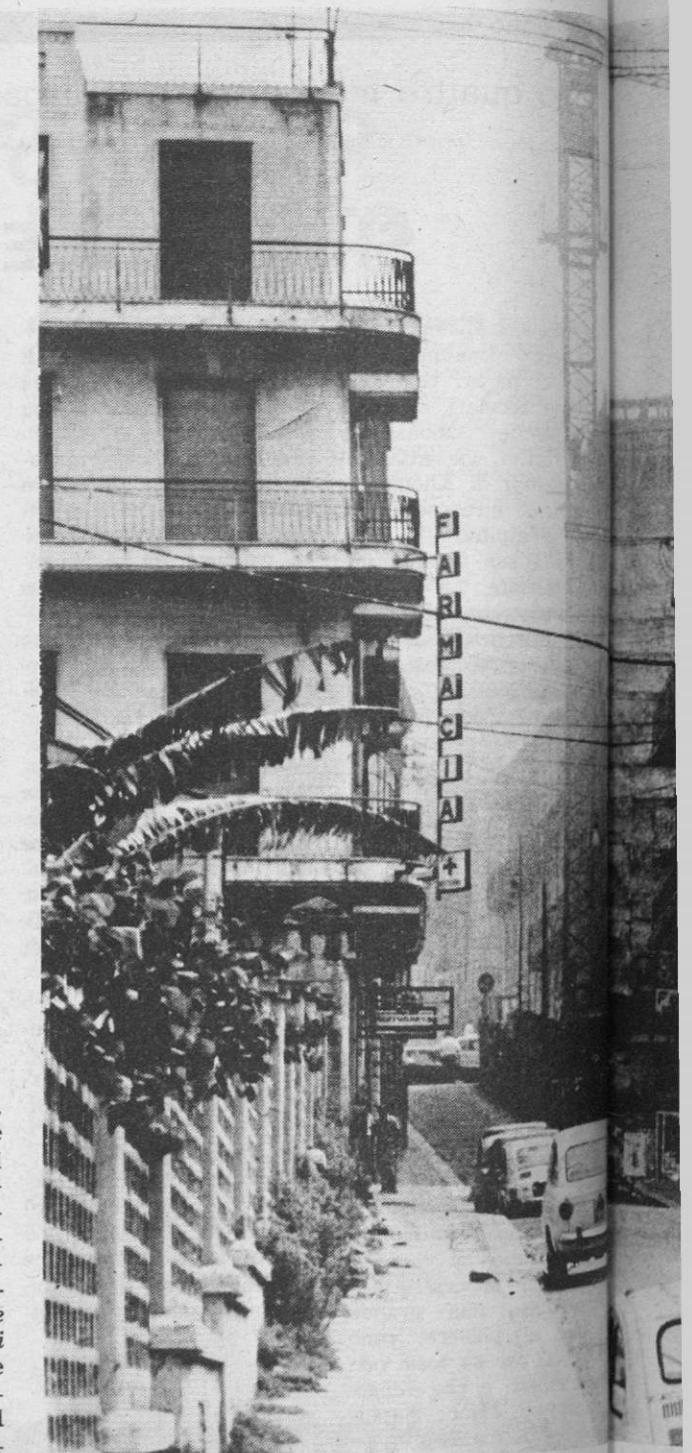
zione proviene da questa sezione. Alla prima parte del congresso che si è tenuta nei locali della « Battaglia », hanno partecipato una cinquantina di persone: all'incirca i 20 del Direttivo, più altri 5 dirigenti esterni e poi gli altri. Se si volessero fare delle distinzioni fra i partecipanti, le componenti sarebbero queste: una ventina fra gli Avv., Ing., Dott., Prof. o prossimi tali dai 28 ai 45 anni, una decina fra compagni « vecchi » (6 pensionati da lavoro indipendente) una quindicina fra lavoratori e impiegati dello Stato e dei servizi, 2 giovani dai 18 ai 20 anni. Il giovane segretario apre il congresso con una relazione scritta, lunghissima, che è in larga parte la ripetizione delle « tesi », un'ammucchiata degli articoli, degli interventi svolti in diverse occasioni dai dirigenti nazionali il tutto pubblicato a suo tempo sull'*Unità* e *Rinascita*. Una rapida occhiata verso quelli che ascoltano, un'altra alla sua sinistra, dove alla presidenza sembra che alcuni non ne comprendano il linguaggio, sono disattentivi come lo sono per lunghi tratti i dirigenti esterni presenti, solo due militanti (una donna e un uomo di 30 anni) prendono appunti.

Tornando al segretario, conclude la sua relazione trattando poco e male dei problemi locali mentre dice delle cose sulla circoscrizione e l'iniziativa della sezione: « I nostri quartieri sono disabitati, addirittura nei rioni le case hanno solo la funzione di dormitorio ». E' vero, ed è vero anche che la giornata dei giovani si svolge al centro cittadino: c'è chi lavora e al centro ci va solo in determinati orari, c'è invece chi ci vive. Discussioni accese nei bar sullo Sport, quello svolto e quello seguito; un po' tutti i maschi; cinema, uguale. Le discoteche vanno bene: alcuni ci vanno nei giorni liberi, altri più spesso. I giovani entrano in rapporto con cose comuni, ma presentano differenziazioni esistenziali e di comportamento. Chi è studente, universitario nel centro ha possibilità di conoscere e praticare l'altro sesso, viceversa, ma un po' di meno, per le studentesse. Per quelli di una certa età è possibile che la spontaneità dell'amicizia o dell'amore venga soffocata dal calcolo delle convenienze. Molto spesso il dover far rientrare i rapporti nella regola delle convenienze non è una scelta imposta dal codice della morale comune: « quel che si può e che non si può », in vigore nel regime familiare e anche cittadino. Certe volte è una decisione meditata, risultato della compressione degli spazi di vita nella città. Così ci si fa fidanzati in famiglia, ci si sposa anche e si è più mariti che giovani, più casalinghe e madri che donne. Quelli che lavorano, i più « proletari » sono costretti ad andare subito al sodo: farsi la fidanzata e sposarsi « perché così si è più liberi ». Ultimamente le palestre di ginnastica sono in aumento, fanno buoni affari. Ci vanno i più giovani, ragazze e i ragazzi, in maggior misura gli studenti-esse, me-

no gli altri-e. Ma se c'è qualche posto in cui andare nel quartiere, in particolare i più giovani (dai 15 ai 18 anni) allora si sta vicino casa. « Nel quartiere di S. Lucia — dice il segretario della Battaglia — c'è la Parrocchia « S. Lucia » e il collaterale « Circolo culturale Lucia-num », integralista; sono centri di aggregazione.... ».

Cosa abbiamo o non abbiamo fatto.
Le critiche

« Poi c'è, in un altro rione, la Parrocchia di S. Salvatore, infine le sale di bi-liardi.... ». « La nostra ini-ziativa sul tempo libero ha fatto un passo avanti nell'ultimo periodo — è an-

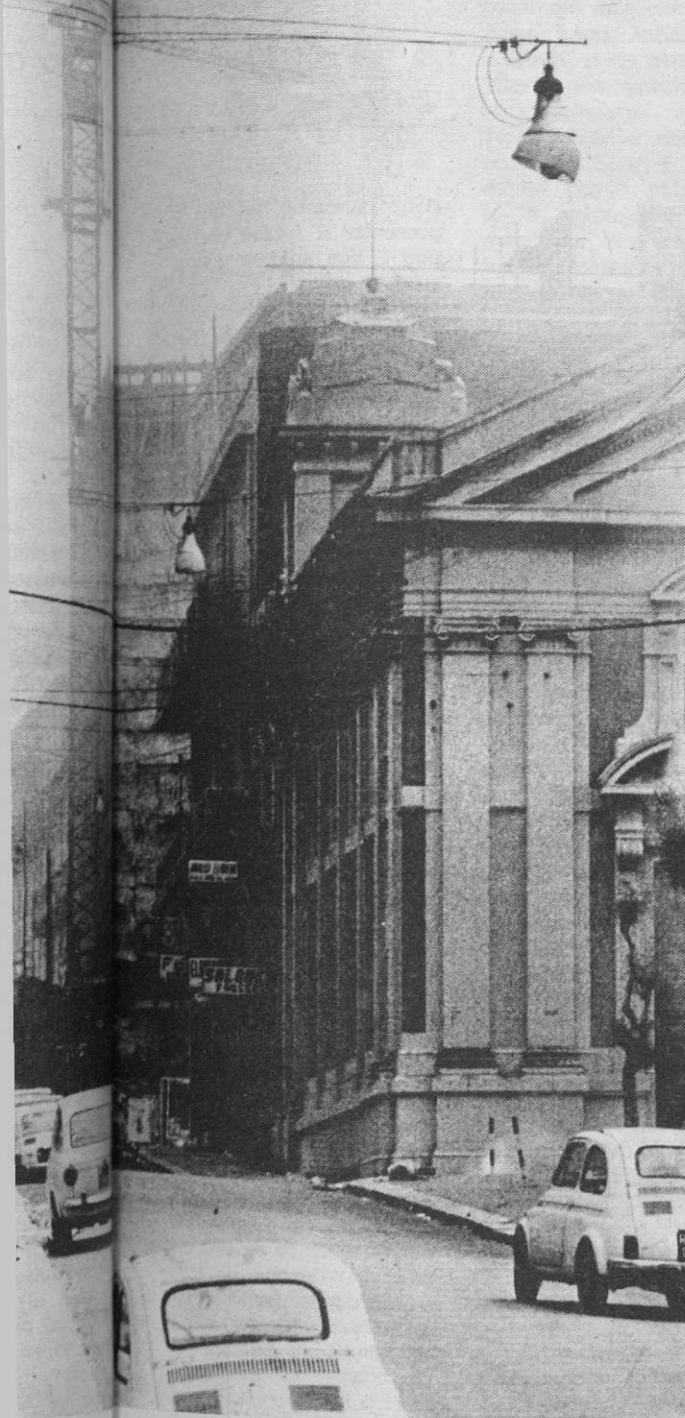


Quanto s'è la vita quartiere se ne riman

Un'inchiesta sul PCI a Reggio a partire dalla cittadina e della crisi dei suoi milioni nel rapporto del quartiere in cui svolgono la loro attività

ra il segretario a partita dalla — con l'aiuto — della sezione si è costituita — della parte de — to il « Circolo del cinema socialista. E Pasolini », ha 100 soci — abbiamo fatto — funziona bene, anche — sull'int — il suo limite è di — facce per — frequentato solo da — siamo ad — cente avevamo costituita — Lega dei giovani disperata — Cio è a — pati per l'occupazione — le cui — 285, abbiamo cominciato — per il 60 — grosso errore di — gestione della — nostra — sindacato ». —

Questo punto è molto — puntuale in numerosi — terventi, evidentemente — errori del partito — Belle — rito al fatto che una — ha sub — ta occupati i giovani — no svuotato la — legge per — ei varchi aperti — stati — daccato che sono stati —



O sè dentro vit di un ere quanto ciane fuori

gio a p... dalla condizione di una sezione
uo... nel rapporto con alcune delle realtà
no la attività

ario a partiti dalla gestione assi-
? si è con parte democristiana e
lo del c... socialista. E nel territorio
ia 100 so... ha fatto la sezione?
ne, anche obbligato ottenuto una vit-
solo da g... sull'introduzione del-
passato pa... assistenza adoperati per l'
no costituzionalmente gratuita nella
ovani disoccupazione per l'equo canone.
comme... le cui abitazioni so-
e di de... per il 60 per cento del-
la 25% Ente edilizio». E poi?
no è ric... nostra sezione insie-
nto è ri... all'On. Monteleone ha
numerose... stato la solidarietà agli
identemen... solerti dell'Accademia
partito è... Belle Arti....». Con-
che una... il segretario: «la se-
la Leg... pezze per la linea po-
pert... del pa... nonostante tutto abbia-

ca. Per questo si è svilup-
pata una crisi della nostra
identità (questo è vero, annuisce un vecchio com-
pagni), è venuto ad espli-
carsi il logoramento di
alcuni compagni che non
hanno mai digerito di su-
bordinarsi al quadro politico». E ancora sulla se-
zione: «si era deciso in
riunione di fare il lavoro
capillare casa per casa
sulla gestione dell'equo ca-
none, al momento di passare
dalle parole ai fatti ci
siamo trovati in due com-
pagni. E' ora di cambiare
i compagni devono essere
valutati in base all'impegno
politico. «Più fatti meno
chiacchieire», ha concluso
applauditissimo.

L'on. Monteleone:
«spesso siamo
vecchi...»

Sullo stesso tema interviene poco dopo l'on. Monteleone. Il suo è un discorso di ordine generale, retorico ma non piatto, è, insomma, complessivo; d'altronde il suo mestiere è quello di parlare di «politica» innanzitutto. «Non intervergo specificamente sulle tesi, non rappresentano una svolta, ma una continuità sul piano strategico delle scelte generali adottate dal partito negli ultimi anni: il compromesso storico. Vorrei affrontare invece un punto di esse che mi trova in rilevante disaccordo. Si dice, cioè, che la crisi del partito in particolare nell'ultimo anno non è il prodotto di errori di linea (essa era e continua ad essere giusta) ma anche di un'eccessiva insufficienza dell'applicazione della linea politica alla periferia e alla base del partito. D'altronde le domande che i compagni si fanno vertono di più sull'ultimo anno, l'entrata nella maggioranza, sebbene spesso vi siano delle reticenze ad esprimere le critiche. Le differenziazioni e le critiche non si fermano alla base, ma attraversano tutto il corpo del partito.

Dell'appiattimento, della vita interna del partito, dell'insoddisfazione dei militanti erano stati informati gli organismi dirigenti centrali, eppure non si è cambiato se si è andati avanti come niente fosse successo.

«Si parla di interpretazione meccanicistica del 20 giugno. Bisogna chiedersi allora, perché all'aumento elettorale non ha corrisposto un rafforzamento dell'iniziativa e del per-
so politico del PCI, nonostante le parole d'ordine con cui ci siamo presentati all'elettorato il 20 giugno erano uguali a quelle dell'entrata nella maggioranza». La verità è che la gente (di un sud urbano e contadino) chissà cosa si aspettava da noi, votandoci. Questo è quindi un problema che va ben al di là di qualsiasi strozzatura nell'applicazione della linea politica. «Abbiamo privilegiato le istituzioni e non le masse. Dobbiamo riealtare il rapporto del partito con gli strati sociali».

«Come si articola in concreto l'aderire a tutte le pieghe della società nella città e nella provincia di Reggio Calabria?». Mon-

teleone non dà molte risposte. Una tiratina di orecchi ai dirigenti locali «che spesso non si accorgono delle trasformazioni che avvengono nella realtà e agiscono con strumenti e analisi tradizionali». L'onorevole fa un esempio: «si ha un'immagine del latifondo nelle campagne che non esiste più. Si è avuta una crescita impressionante dei coltivatori diretti... invertendo quello che solo tre anni fa sembrava un processo irreversibile».

Il discorso dell'on. Monteleone ha avuto il pregi di dare completezza e rendere più trasparente il quadro dei problemi irrisolti da tempo e il clima di logoramento che travagliano il partito, soprattutto dopo il 20 giugno raccogliendo anche le «insoddisfazioni della base».

I dirigenti senza storia e inefficienti.

«Due settimane fa — dicono alcuni militanti — è venuto a parlare Napolitano al teatro Comunale; quando si è soffermato sull'uscita del partito dalla maggioranza è stato coperto di applausi, i compagni e i simpatizzanti sono esplosi dall'entusiasmo, è stato come un moto di liberazione da un incubo...». «La DC ci ha logorati, siamo andati all'opposizione — afferma un militante —, era ora! Ma ora che facciamo? Questa è la domanda che si fanno i compagni». «Con dei dirigenti che non mettono fuori un palmo dal naso della federazione, inefficienti, senza storia, impreparati politicamente, come si fa a contare fra gli strati sociali?» Questo dell'inefficienza dei dirigenti è una questione vecchia del PCI a Reggio. Rimanda al tipo di composizione sociale dei quadri e più in generale investe la natura del consenso in una «città difficile».

Bisognerebbe andare indietro di molto per affrontare seriamente questo punto, ma è difficile e ci si può perdere per strada. Partiamo da vicino, gli ultimi tre anni, di «governo» bene o male in città, riferendoci alle vittitudini della sezione Battaglia. «All'aumento elettorale del 20 giugno — è un ex militante del PCI che parla — non ha corrisposto un incremento rilevante degli iscritti. La sezione al posto di lavorare di più è calata sempre più di tono nell'impegno». «Non siamo riusciti a fare pressione a livello di massa nei confronti delle scelte che avvenivano a livello istituzionale»: è il parere di un altro militante. Non si scopre il mondo e non si fanno forzature a fare delle analogie fra gli avvocati, ingegneri, dotti, professori, ecc., e il tipo di consenso del PCI nella «Circoscrizione Battaglia». E' un consenso che non poggi su una base sociale tradizionale: solida e cementata nel tempo, ma spesso, viene da pensare, che venga attuato attraverso strumenti vecchi, propri degli altri partiti, come «la possibilità di un favore», l'assistenza, la rete dei canali familiari intessuta a

volute con il tipo di professione del «militante-dirigente» comunista. Questo consenso tipico della città è piombato come un guaio in più dopo il 20 giugno perché pur non essendone da esso risparmiato il PCI non è come la DC. «Quando contrastavamo — ha detto nel suo intervento al congresso di Sezione, il consigliere regionale Tornatora — la politica assistenziale, la DC diceva alla gente: noi vogliamo risolvere i vostri problemi, ma ci sono i comunisti che lo impediscono». «Alcuni momenti abbiamo rischiato proprio grosso con la gente...».

Dopo il 20 giugno questo ruolo si è enormemente accresciuto provocando effetti deleteri e in alcuni casi vera e propria degradazione «nei costumi e nella



gestione ai più alti livelli del partito».

Il consenso Quanto pesa il passato

Questa situazione ha provocato gravi perdite sul piano elettorale e sfiduciamento all'interno del partito. Fra una rilevante fetta di militanti più vecchi che giovani (per intenderci un buon numero di quelli che hanno esultato al comizio di Napolitano) i recenti insuccessi del partito hanno amplificato le critiche alla inefficienza dei dirigenti. Ma spesso questo atteggiamento, che ha origini molteplici di insoddisfazione, non è di rinnovamento bensì di conservazione, di difesa stanca e decadente del passato del partito». E' vero che i nuovi dirigenti la politica la svolgono da mediatori del consenso, per conservare la poltrona, seduti a tavolino» come dicono alcuni militanti. «Dissidenti» è indubbio però che sono i più portati, dal punto di vista del partito a riconoscere la crisi dei valori e le trasformazioni nella società, e alla ricerca di strumenti nuovi di consenso «per aderire a tutte le pieghe della società» come ha detto Monteleone.

«E' impossibile che del-

la gente che ha studiato e conosce il marxismo — i dirigenti *ndr* — porti allo sbando il partito. C'è qualcosa che non va, non capisco...» sono le affermazioni di un insoddisfatto.

«I vecchi sono russofili, tra loro e i nuovi quadri vi sono rotture nelle sezioni» dice un dirigente di sezione. E un altro presenta così le cose: «Abbiamo ringiovantito gli organismi dirigenti della sezione. I compagni anziani l'hanno presa male, anche sul piano personale. Hanno trascurato l'impegno politico, non si sono fatti vedere in sezione per un periodo... Dobbiamo mettere operai giovani nel partito. Nel nuovo Direttivo sono entrati un operaio e un'operaia che han fatto gli emigrati in Svizzera. Sono preparati ed hanno un'esperienza sindacale, il primo si sta

impegnando a livello regionale sui problemi dell'emigrazione».

Un vecchio militante in un congresso di sezione pubblico, rivolto a Villari si è espresso in questo modo: tu saprai scrivere poesie, libri, lettere, fare conferenze, però di agricoltura non capisci niente e nemmeno di politica...».

E infine Tornatora mette il dito su una piaga: «in numerosi congressi di sezione alcuni vecchi militanti, quando ho toccato il punto delle tesi dove si dice che in una società di transizione non è esclusa la presenza dell'iniziativa privata, mi hanno rivolto questa domanda: ma chi sono allora i nostri nemici? Qual è la classe che il partito deve combattere?» Le scelte del partito che negli ultimi anni hanno aperto dei varchi, tolto alcune fuliggini ai soffitti della tradizione e dell'ideologia, comportano a volte delle perdite e comunque molte resistenze in un certo tipo di base.

In questo senso la conservazione del centralismo democratico ha la funzione di permettere una trasformazione in atto nel partito senza snaturarlo e sfacciarlo largamente».

a cura di Sebastiano Pitasi



□ NON AVETE
PIU' NIENTE DA
INSEGNARMI...

Ormai il quotidiano LC non è più il mio giornale. Prima ero orgoglioso di tenere bene in mostra la testata del giornale quando ero per strada.

Non è più LC del '77 e neanche del dopo Rimini. Ricordo che allora i redattori tendevano a scrivere poco, e lasciavano che fossero le diversissime esperienze collettive a raccontarci e a sputarci in faccia le loro storie, le loro alienazioni, i loro desideri, le loro esistenze. Erano emarginati, freak, giovani operai disoccupati, donne, studenti, drogati, erano tutti questi che con le loro sociali. Eravamo tutti noi, sul giornale LC.

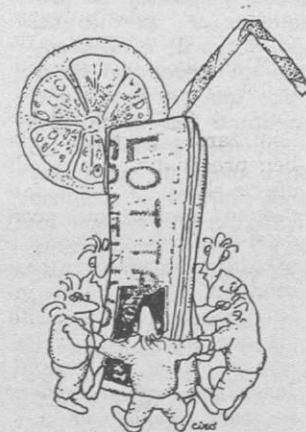
Eravamo tutti noi!... organizzati in quattro o in cento: nel divertirci o nel far nulla, nel drogarci, o nel rompere la testa ai fascisti, nella paranoia, o contro i padroni, o contro gli spacciatori d'eroina, contro la famiglia, organizzati nel non essere organizzati, eravamo tutti noi soggetti sociali a diventare tali, a volte anche sul giornale LC, e a far morale a sputare sentenze, ma... in base alla concretezza delle nostre differenti esperienze collettive e sociali. Eravamo tutti noi, accomunati dall'essere sfruttati, dal desiderio di comunismo (non ideologico ma concreto) dal rifiuto di qualsiasi delega, dal viscerale antagonismo alla società borghese e ad ogni sua espressione. Eppure tutti noi siamo sempre qui! In questa società di merda a ritrovarci su di una panchina, o nella piazzetta, o a ridosso di un muretto, all'uscita della scuola, all'uscita della fabbrica o in qualche sede di politica o in osteria, a sentir musica, a discutere o a tacere del nostro cielo e della nostra terra, e... forse anche a discutere delle nostre lotte. E voi, redattori, dove siete? Preoccupati della nostra «ignoranza», inorriditi dalla possibilità che noi si possa «insozzare» intere pagine del giornale con le nostre mille situazioni-discussioni «sottoculturali», decidete di acculturarsi per bene: una pagina intera scritta da Gad Lerner, un'altra da Marcenaro, un articolo di fondo di Deaglio, la pagina delle lettere come zuccherino, per noi!, e il resto delle pagine ad uso e consumo degli altri redattori. Insomma tutto l'universo a vostra immagine e somiglianza!?

Ebbrahi! Coscienza pulita e candeggiata (Dash): con l'idea geniale dei questionari, con l'orrore per la violenza di qualsiasi segno sia e con «l'inno alla vita» per tutti.

«Ma quando il giornale avrà cento redazioni decentrate, invece che

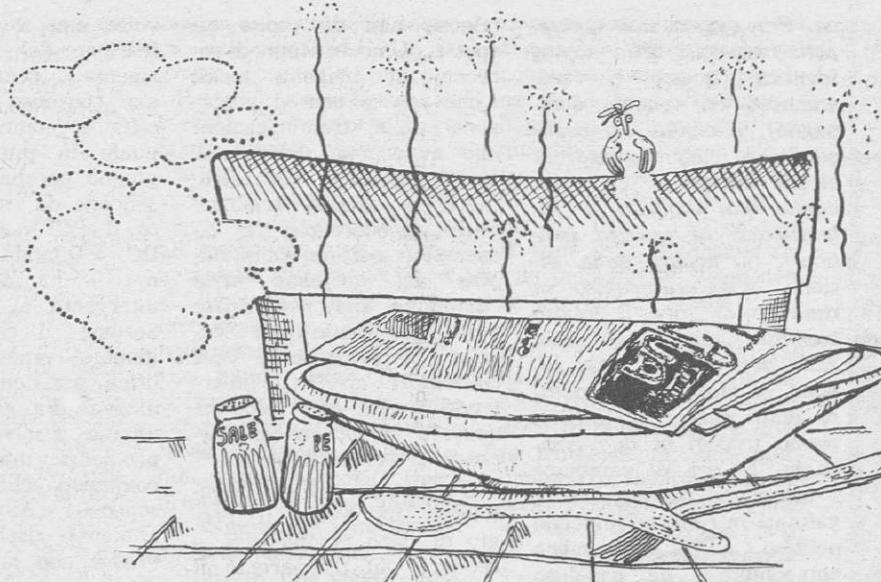
due allora...», quando questo accadrà, invece di una piccola struttura burocratica, il giornale sarà una grande struttura burocratica piramidale. No, cari redattori, il discorso è di metodo e politico: o i redattori del giornale decidono di venirvi a cercare dove viviamo e a proporci di discutere (senza domande programmate) fra noi, 4 o 100 che siamo, di specifici problemi di politica generale e dei nostri diversi e particolari problemi, per poi pubblicare il tutto; o la smettete di ricalcare il tipo di giornalismo che privilegia e potenzia l'individualismo e la professionalità dei redattori; o il giornale si trasforma sostituendo ai tradizionali «articoli di fondo» (non è importante mostrare subito le idee chiare e ai commenti redazionali dibattiti collettivi e permanenti, senza nessuna conclusione per quei raggruppamenti sociali «scomodi» per voi, per noi o per chicchessia; oppure se tutto ciò non dovesse accadere, io smetterò definitivamente di comprare il quotidiano LC (vi do tempo un mese) perché voi col vostro attuale piatto grigio «sapientissimo» alla Giorgio Bocca non avete più nulla da insegnarmi.

Uno dei tanti



□ ORA FACCIO
LE MIE
PROPOSTE

Compagni, sono stato all'assemblea di Lotta Continua del 26 novembre a Roma e desidero intervenire dalle «lettere» a



BR: facciamo intanto il presente, il futuro non si può e non si deve ipotizzare.

Quanto all'organizzazione tecnica sconsiglio per le ragioni di prima di arrivare ad un congresso. Penso si debba arrivare invece ad una serie di assemblee permanenti tra i vari organismi di zona (città, provincia o come vi pare). Tali organismi (collettivi, comitati, circoli ecc.) devono mantenere la loro autonomia.

Ogni singola assemblea deve coordinarsi con le altre assemblee e bisogna arrivare anche ad una riunione periodica nazionale di tali assemblee.

Innanzitutto vorrei toccare il punto del giornale: molti interventi, se non tutti, sono stati di critica negativa verso l'attuale redazione, io mi associo con questi però vorrei sottolineare una cosa, la frase più ripetuta è stata «Il giornale è di tutti» ed è giusto perché patrimonio delle lotte e i sacrifici di tutti; però tra questi «tutti» io non me la senterei di escludere a cuor leggero quelli che lo stanno tirando avanti, perché anche se non ne condivido le idee, penso che siano portatori di nuovi valori che sono ancora tutti da discutere. Quindi smettiamola di fare i puri e i politicanti a tutti i costi per perderci in errori già fatti e rifatti e facciamo piuttosto delle

proposte su cui sviluppare un dibattito (sul giornale e in assemblee) per sviluppare i punti in discussione (giornale, rivista e soprattutto organizzazione).

Ora faccio le mie proposte: il giornale e la rivista (alla quale a questo punto non si può rinunciare) devono avere una sede nazionale in comune (quindi anche la redazione generale) ma nello stesso tempo devono essere create altre sedi decentrate a carattere regionale o provinciale le quali scrivono il materiale da mandare alla sede nazionale; tutto questo per avere maggiore uniformità e affinché il giornale lo scriva chi fa le lotte e non un «giornalista-compagno».

Giornale e rivista non devono essere in antitesi ma devono integrarsi assumendo il giornale l'aspetto del quotidiano di

contro-information e la rivista quello dello spazio dove si sviluppano i punti a carattere generale che non potrebbero trovare spazio sul quotidiano.

Rispetto all'organizzazione trovo squallido rievocare «Lotta Continua-partito», ora le cose sono cambiate, non c'è più spazio per il gruppismo, dobbiamo cercare l'unità con tutti i compagni, e ciò che ci deve unire sono i bisogni e gli obiettivi comuni non certo le tesi di qualche supererato «leaders». Non sono un illuso, almeno lo spero, sì che un punto di divisione sono i «metodi di lotta» ma dobbiamo avere il coraggio di rivalutare e rilanciare quei metodi che a qualcuno puzzano di vecchio cioè il lavoro politico nei quartieri nelle fabbriche e nelle scuole per costruire l'opposizione proletaria e rompere la morsa PCI.

So di essere stato troppo schematico e arido ma oltre dalle mie scarse capacità è dipeso dalla voglia frettolosa di scrivere: spero tuttavia di essere riuscito a spostare il dibattito su cose concrete.

Compagni, siamo seri e diamoci da fare.

Un compagno del Pignetto

Roma

“Dove non sta succedendo niente, cosa sta succedendo?”

Ripubblichiamo la scheda già uscita due giorni fa insieme all'intervento che ne spiegava le ragioni. In breve: proponiamo a tutti i compagni che leggono il giornale di compilare questa scheda per consertirci di formare uno scherario di «corrispondenti dilettanti» da tutti i posti, dai più piccoli ai più grandi. Corrispondenti: cioè compagni che si guardano intorno e ci riferiscono di cosa succede sia con articoli che con semplici notizie. Corrispondenti: cioè compagni che sono interessati a partico-

lari argomenti e ne scrivono. Corrispondenti: cioè gruppi di lavoro e di studio nella redazione nazionale a cui collegarsi e con cui lavorare. «Dilettanti»: non solo perché non possiamo pagarli ma perché lo fanno per il piacere di conoscere e di far conoscere non solo quello che pensano, ma come sono arrivati a pensare così, per i quali nulla di quello che gli succede intorno è indifferente o poco importante e gli va invece di parlarne.

Città

Nome e cognome

Indirizzo

Numero di telefono di casa del

lavoro

Cosa fai (lavoro, studio, ecc.)

Dove (nome della fabbrica, scuola, ecc.)

Dove (al posto di lavoro, a scuola, bar, ecc.) in quali giorni e a che ora possiamo telefonarti?

a) Sei disposto a mandare notizie o articoli sul tuo posto di lavoro, studio, sulla tua città,

paese, quartiere?

b) Oltre o in alternativa a questo: su cosa ti piacerebbe mandare articoli, notizie o mate-

riali da rielaborare?

c) C'è qualche problema-argomento di cui ti piacerebbe occuparti insieme ad altri nella tua zona? Quale?

d) Possiamo dare il tuo recapito ad altri compagni della tua zona che hanno compilato questa scheda?

□ CONOSCERE
IL POTERE,
Sviluppare
SAPERE,
COSTRUIRE
DALLE LOTTE
CULTURA DI
TRASFORMA-
ZIONE

(...) Dobbiamo fare i conti con la nostra capacità di elaborazione e di iniziativa politica pratica, e capire decidere con chi dobbiamo sviluppare, all'interno dell'opposizione questa capacità.

Per fare ciò dobbiamo partire da un dato: dalla crisi nella quale si muovono i diversi (tutti) schieramenti politici e lo svuotamento e la cristallizzazione di molte categorie interpretative della realtà. Da un lato quindi il progressivo irrigidimento dell'apparato istituzionale, teso a riprodursi come apparato di mantenimento dello stato di cose presenti, teso a moltiplicare ulteriormente la sua separazione dalla società reale. Esso sviluppa la sua capacità di controllo con il terrorismo economico, inflazione, black-outs, ecc., e con il terrorismo dell'ordine pubblico ricevendo una buona legittimazione grazie al terrorismo delle organizzazioni combattenti. E' il caso di considerare anche queste come un altro stato nello stato, con i suoi tribunali, i suoi carceri, le sue esecuzioni. Crisi/formule di governo patetacchi legislativi non sono contraddizioni che si andranno, comunque, a definire, ma la condizione necessaria all'interno della quale i padroni e i corpi separati dello Stato realizzano controllo, ristrutturazione e profitto.

Il tuo copero e giustificato da un'abile sviluppo dell'«ideologia della crisi». Contrapposta a tutto ciò sta la società reale, che comprende al suo interno sia una componente conservatrice, bigotta, che sviluppa consenso e chiede ordine, sia un'opposizione nella quale si succedono processi sociali a carattere insubordinante che attraversano tutta la società. Alcuni sono di dimensione ampia, altri sono restringibili ad una realtà specifica, tutti comunque sono caratterizzati da una forte radicalità, da una forte carica antagonista, che si sviluppa con organizzazione propria anche dove esistevano da tempo interventi sindacali. Spesso questi movimenti sociali sembrano agire come compatti separati gli uni dagli altri, questo però non ci deve far parlare di movimenti prepolitici o peggio corporativi. In realtà chi si richiama ad una unificazione delle lotte portando ad esempio gli anni precedenti Rimini dimentica che la coesione tra i diversi settori sociali la davamo noi attraverso la copertura ideologica, più che una pratica che era più separata di oggi (...).

Ed oggi è a partire da questa eterogenità da questi mille e mille rivoli che ci dobbiamo confrontare con la realtà. La realtà è che per 10 anni i movimenti hanno fatto le lotte, mentre la politica l'hanno fatta gli al-

tri. Se ci può consolare possiamo dire che i movimenti hanno influenzato i costumi e i democratici interni alla politica. Ma la controparte recupera velocemente e dove non può contrapporsi frontalmente prima riduce tutto a spettacolo, poi lo mercifica. Noi invece abbiamo costruito illusioni, aspettative e dogmi per

hanno le stesse caratteristiche e ottengono gli stessi risultati: disarmano la ricchezza sociale delle masse espropriando della loro capacità di direzione. Dal canto nostro invece non possiamo sviluppare solo separatezza difendendo una purezza presunta come una reliquia, restando in realtà subalterni ai signori della politica, combattenti o governanti.

Sviluppare conflittualità e usare le istituzioni, questo è il punto. Conoscere il potere odierno, sviluppare sapere, costruire dalle lotte cultura politica come cultura di trasformazione. Riusciremo a modificare il potere solo se la nostra pratica avrà altrettanta dimensione e qualità.

Le esperienze d'opposizione, la loro conflittualità, la loro circolazione, il loro collegamento, la conoscenza e il sapere che se ne trae, diventano passaggi fondamentali per costruire la nostra forza per uscire da questa situazione. Convegni di settore, ad esempio, che non siano la pretesa di ridare credibilità e fiato ad orticelli di partito ormai logori, ma la possibilità di capire, di sviluppare tattica e misurare l'incidenza delle lotte. (Come del resto hanno già iniziato a fare i precari, gli ospedalieri i precari e gli antinucleari.

Le ultime generazioni politiche sono forse le più ignoranti (nel senso che ignorano), sono passate dalla critica della politica alla sua esorcizzazione, ma prima a parte i quadri dirigenti la cosa non cambiava di molto. Ciò che importava era la lotta per la lotta non la sua possibilità di trasformare. Oggi ci occorrono centri di studio e di documentazione per poter costruire memoria critica, memoria di trasformazione (e ciò vale dai diritti civili agli operai, dai militari al nucleare ecc.). Salendo più in basso (per noi) quindi, oggi che giornale occorre ad un'opposizione che vuol contare e trasformare?

Non occorre un giornale che riproponga la ortodossia di chiunque né parole magiche che non dicono nulla: «occorre organizzazione», «occorre una politica di classe» sul caso Moro ecc. Non occorre un giornale che chiama ognuno al proprio posto di combattimento (se mai l'ha avuto) e al proprio ruolo, perché oggi una militanza collettiva non avviene per disciplina di partito-organizzazione, ma avviene solo se comprende e risponde alle problematiche, ai bisogni ed ai desideri di ognuno, e con i tempi di ognuno. Occorre un giornale decentrato che spieghi e fotografi la realtà che sviluppi informazione (anche su come fare informazione non stereotipata). Un giornale che non censuri le nostre analisi perché altrimenti si trova ancora l'aggancio per dar fiato a ciò che fiato non ha, ma che le affronti e le conduca al confronto con la realtà, realismo

non è richiesta di riconoscimento all'autorità e possibilità di reggerne la coda (MLS) ma è valutazione dei rapporti di forza reali, e non di quelli che vorremmo e delle modificazioni esistenti nel corpo sociale.

Abbiamo bisogno di un giornale che ci parli dei bisogni e dei desideri esistenti e non del bisogno di politica. Speriamo che tutti si vogliano realmente confrontare con ciò che abbiamo abbozzato, senza stereotiparlo abilmente per poi rimuoverlo. Non ci dovrà essere un terzo congresso di LC ma la capacità di parlare di opposizione informazione e quotidiano coinvolgendo le sedi di opposizione e chi lavora nell'informazione. Perché non accada più che la politica rivoluzionaria sia presa come una esperienza estremista giovanile (i boy scout non usano più) e quando poi uno vuole fare sul serio vada nel PCI o nei combattenti. Ciao.

Collettivo Stadera

□ IL PROBLEMA
E' CHE
VOGLIAMO
RIPARTIRE
A DISCUTERE

Reggio Calabria, 6-2-1979
In seguito all'occupazione della redazione di Milano e della cronaca romana, una decina di compagni di L.C. e non,

re dai bisogni e quindi aggregarsi per lottare non solo a livelli di opinioni (come fa il giornale) (...).

In pratica la redazione ha fatto capire che il giornale o rimane così o non si fa (vedi i commenti precedenti e seguenti i fatti di Milano e le precedenti assemblee di L.C.). Nei fatti questo atteggiamento e soprattutto la nuova impostazione politica del giornale sono stati ufficialmente ribaditi nell'articolo di risposta all'occupazione della redazione di Milano; nel quale si vede come la redazione abbia ormai messo da parte quasi completamente il giudizio di classe sulla realtà ed abbia scelto di stare dalla parte di non ben identificati «oppressi» contro non ben identificati «poteri». Su questo si può anche essere d'accordo (sempre entro un giudizio che parta dall'analisi di classe); ma la cosa più grave è il fatto che alla divisione della società in senso orizzontale (operai, proletari, emarginati da un lato e padroni dall'altro) si sia sostituita una generica e mistificante divisione verticale: bambini, anziani, donne non si sa bene contro chi, al limite estremizzando si potrebbe pensare contro gli stessi studenti, operai, compagni in genere.

Questa posizione del

se tenendo anche però ben presente il fatto di essere comunisti e che la società è sempre percorsa dalla lotta dei proletari contro i padroni e ogni forma di sfruttamento...

Diverse invece, tra i compagni le posizioni sul terrorismo, e sempre riguardo al giornale. Alcuni compagni hanno giudicato positive le posizioni sull'omicidio di Alessandriani ma hanno anche sottolineato l'ambiguità sull'episodio di Cesare Cecchetti in quanto a due settimane di differenza su due fatti simili da un lato si è presa una posizione ben precisa, dall'altro si è lasciato libero il dibattito a qualsiasi tipo di intervento. In ogni caso ciò non cancella i guasti generati dalle posizioni non politiche ma «morali» prese fino ad ora sul problema della lotta armata, sul quale del resto fra gli stessi compagni di R.C. esistono enormi differenze (...).

Un'altra cosa che ha trovato tutti d'accordo è che non vogliamo un giornale di opinione pura e semplice, ma di informazione e dibattito sulle lotte che si rivolga a tutta l'area di LC, ed anche del movimento. Non ci si è, invece trovati d'accordo sulla «censura» anche se, tolta la pagina delle lettere, ultimamente pluralista, per il resto ci si è accorti che il giornale è molto univoco nel suo indirizzo, il che fa pensare che gli articoli vengono affidati solo ad un certo tipo di compagni e che altri articoli non vengano pubblicati (...).

Questo intervento è limitato ad un giudizio specifico sul giornale che resterebbe sterile se come diceva un compagno non si ha come obiettivo per lo meno una riorganizzazione dei compagni su alcune basi politiche, il più omogeneo possibile, e soprattutto un collegamento di cui il giornale deve diventare strumento fra i compagni di tutta Italia sia riguardo al dibattito che all'iniziativa politica (...).

I compagni di Reggio Calabria approvano le occupazioni di Milano e Roma, soprattutto per la scossa che possono dare alla stagnante situazione di LC e dalla maggior parte del movimento, visto che soltanto i mezzi drastici possono smuovere le acque. Aderiscono all'assemblea nazionale da tenersi e in questo senso inviamo questo primo intervento.

Propongono che, sempre in vista dell'assemblea, a Reggio continui la discussione su tutti questi problemi per cercare di arrivare ad una più vasta e ricca assemblea cittadina dei compagni di LC e di tutti coloro che sono interessati al cambiamento del giornale e della sinistra rivoluzionaria.

Ancuni compagni di R.C. di LC e non

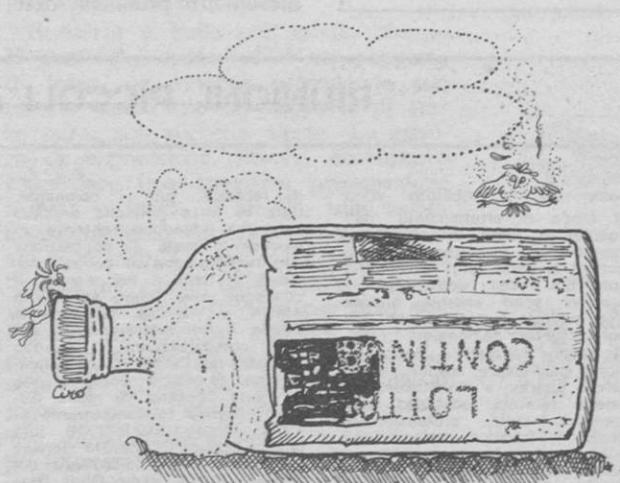
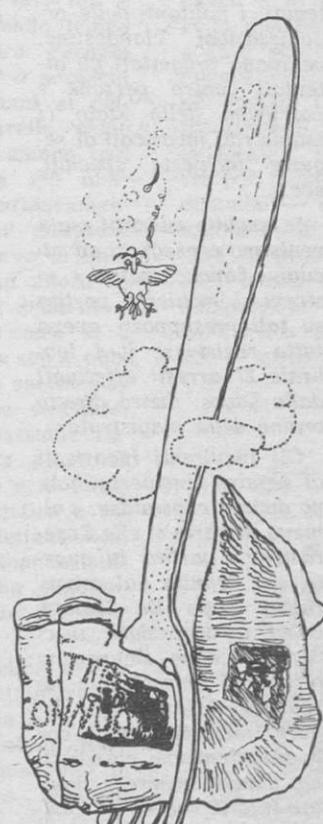
si è riunita per discutere i problemi posti da essa (...).

Prima di tutto pensiamo che nessuno abbia delegato la redazione a fare delle precise scelte, se il giornale non è e non vuole essere un organo di gruppo, non si possono ammettere posizioni o scelte ideologiche ben precise che indicano una linea ideologica ben precisa e definita e quindi sono in contraddizione con lo spirito aperto a cui ci si vorrebbe rifare. In base a quale principio la redazione boicotta e ironizza sulle scelte di settori dell'area di L.C. che cercano di riaprire un dibattito politico che certamente il giornale non si impegna a sostenerne? Lo stesso atteggiamento è stato riscontrato nei confronti dei compagni che cercano di riorganizzarsi sia come gruppo politico (L.C.) (e su questo la maggior parte dei compagni non si è trovata d'accordo), sia come compagni rivoluzionari che vogliono parti-

giornale è stata univocamente condannata da tutti i compagni che giustamente vogliono continuare a discutere, ad organizzarsi partendo da ben precisi presupposti di classe. E che nessuno mistifichi questo fatto con accuse di dogmatismo e di «occhi bendati al prosciutto». Infatti, non intendiamo assolutamente passare sopra ai cambiamenti sociali ed ideologici che stanno avvenendo nel mondo, né trascurare le contraddizioni più grandi che travagliano i compagni: Vietnam, Cambogia, dopo Mao in Cina, terrorismo, donne, divisioni nel proletariato, ecc.

Il problema è che vogliamo ripartire a discutere anche di queste co-

Due pagine di lettere-dibattito ma non ce la facciamo lo stesso, le cose che mandate sono troppo lunghe, così rimangono nelle cartelle. Allora noi abbiamo fatto dei tagli per dare la possibilità ad un numero maggiore di compagni di intervenire. Scusate, ma non c'è altro modo.



Un volantino della colonna romana delle Br sulle ultime azioni a Roma

"Guido Rossa è stato un errore"

Roma, 17 — Con un ci-clostilato di due facciate e mezzo fatto trovare venerdì sera ad un redattore dell'ANSA, le BR hanno reso noti i motivi della «gogna» inflitta all'esponente democristiano e giornalista del TG 1 Pierluigi Camilli e dell'azione «ad effetto» contro due alfette dei carabinieri e del ministero dell'Interno, una delle quali blindata, avvenuti martedì sera e mercoledì pomeriggio. Nel comunicato si afferma che le due ultime azioni condotte a Roma rientrano in «una linea di combat-

timento articolata a tutti i livelli» che tende alla «piena affermazione di un processo guerrigliero» che deve superare «la fase dei soli attacchi individuali e degli attentati notturni»; ma c'è anche una critica esplicita verso la tendenza «a colpire nel mucchio» e anche verso obiettivi che non possono essere considerati «giusti e politicamente corretti». Potrebbe essere interpretato come un rilievo mosso essenzialmente alla pratica di quello che è stato definito microterroismo di quartiere, «compagni

organizzati» per varie finalità.

E invece c'è di più, e di non poco conto. L'assassinio dell'operaio del PCI Guido Rossa, rivendicato dalla «colonna» genovese, viene definito un «errore» e stavolta senza fare riferimento all'«ottusa reazione» della vittima, come era scritto nel volantino fatto trovare a Genova. A quanto pare si deve credere all'esistenza di contrasti politici all'interno dell'organizzazione clandestina, che già la ridda di telefonate che smentivano la paternità dell'assassinio di Rossa da parte delle «vere» BR aveva lasciato intravedere.

Ma più avanti nel ci-clostilato si può cogliere un accenno indiretto a un'altro motivo di dissenso interno già emerso nei mesi scorsi, anche clamorosamente. Infatti, dopo l'affermazione che il compito delle avanguardie del proletariato è oggi «farsi carico, attraverso una pratica politico-militare corretta, della direzione di tutte le forze che il proletario sprigiona», il comunicato affronta il problema dell'

attacco armato a PS e CC dicendo che «oggi il problema non è eliminare tutti gli uomini in divisa, ma attaccare e distruggere quegli apparati che svolgono compiti speciali antiguerriglia...».

Come si ricorderà, nello scorso ottobre, dopo il primo attentato compiuto a Roma dalle BR contro l'equipaggio di una «volante» attirato in una imboscata con una telefonata anonima, alcuni esponenti del «gruppo storico», fra cui lo stesso Curcio, processati in quei giorni a Milano, si pronunciarono pubblicamente leggendo in aula un comunicato, contro la linea dell'attacco indiscriminato alla truppa, usando a questo proposito espressioni fino allora patrimonio del PCI, da Di Vittorio in poi, come «figli del sud» ecc.

Ma il volantino fatto trovare a Roma pare contenere anche un ulteriore specificazione dell'obiettivo, rispetto alla formulazione usata in altri comunicati, della stessa «colonna romana», in cui si parlava genericamente di «attaccare le forze militari sul territorio».

Chi è associazione sovversiva?

Venerdì scorso, l'inchiesta sui presunti collegamenti, tra i compagni arrestati il 4 febbraio, durante il convegno sulle carceri speciali, e i detenuti politici, reclusi in suddetti «lager» ha registrato un altro ridimensionamento. L'inchiesta, ma sarebbe meglio chiamarla montatura, vorrebbe dimostrare, che dall'interno delle carceri dove sono detenuti, i militanti delle organizzazioni clandestine, venivano progettati gli attentati contro persone e patrimoni dello Stato (i magistrati incaricati di seguire inchieste speciali, ecc.).

In seguito suddetti piani venivano consegnati ad alcuni «fiancheggiatori» esterni. L'inchiesta partita su tali presupposti aveva fatto registrare il 4 febbraio 27 arresti effettuati dalla Digos, dietro diretto ordine della magistratura. Gli inquirenti incaricati di seguire l'inchiesta, hanno dovuto constatare, «almeno in parte», che l'operazione «partita in quarta», e definita dal procuratore capo De Matteo, come un'operazione ineccepibile, dove sicuramente tra gli arrestati, ci sarebbero state persone legate indirettamente alle organizzazioni clandestine, doveva essere sminuita. Infatti ora di 27 compagni in stato di arresto

ne rimangono 12. Ma questo sicuramente, non significa che la montatura sia crollata, anzi, si va delineando sempre più marcatamente, una montatura contro la libertà di stampa.

I compagni che infatti sono stati scarcerati, sono quelli, che sarebbero diventate delle persone scimmiate all'inchiesta stessa: Roberto Mander, Dino Campanelli detto «Iena», per esempio erano quei casi di veri e propri perseguitati politici.

Chi è che rimane oggi in stato di arresto? I loro nomi sono molto consueti, essi sono compagni redattori di vari organi di informazione: Radio Tupac di Reggio Emilia, Senza Galere di Torino, Centro Sbarre di Milano, Radio Proletaria, ecc. Tutti organi di informazione, che avevano installato un discorso sulle carceri ed in particolare su quelle speciali. Teriere in galera questi compagni significa quindi, delineare una campagna contro la libertà di stampa. Su questo punto bisogna dire che allora anche Lotta Continua è passibile di un avviso di reato per Associazione Sovversiva, dato che anche noi abbiamo pubblicato dei documenti provenienti dall'interno dei carceri speciali, in particolare da l'Asinara e Cuneo.

Una smentita di Fulvia Sebregondi

In relazione alle veline ricicate da alcuni quotidiani in merito alla vicenda della truffa Viglione-Cervone, e al tentativo di coinvolgere in un balletto in cui si alternano equilibratamente delinquenza, idiozia e malafede, diffido chiunque a spargere notizie false e tendenziose sulle presunte relazioni intercorse fra tali personaggi ed i miei figli. Il tentativo di coprire follia, prevaricazione ed incapacità, mescolando la sinistra rivoluzionaria in avvenimenti che hanno sempre e soltanto riguardato ben altri soggetti (olitici e giornalistici) troverà ferma risposta in sede legale.

Fulvia Sebregondi

RIUNIONI, PICCOLI ANNUNCI E VARIE...

Opposizione operaia

GENOVA. Tutti i martedì ore 18 presso la Quarta Internazionale (via S. Lorenzo) si riunisce l'Opposizione Operaia (Coordinamento operaio genovese). Avete bisogno della linea politica? E' nella fabbrica, nei quartieri, nei disoccupati, negli sfrattati.

Antinucleare

GENOVA La rivista «rossivivo» il Comitato Politico ENEL, il Comitato antinucleare di Genova, il comitato contro le centrali nucleari di Piacenza e il Comitato antinucleare di Trisaia organizzano un convegno nazionale a Genova il 24 e il 25 febbraio sul tema: «Il piano nucleare e l'uso capitalistico dell'energia». I temi pro-

posti per il dibattito sono: 1) modo di sfruttamento dell'energia e modi di produzione capitalistica, ristrutturazione produttiva e delle fonti di energia; non c'è crisi dell'energia e non ci sono energie alternative: energia e occupazione: piano energetico nazionale; 2) scelte nucleari e organizzazione del lavoro; espulsione di lavoro operaio e diminuzione del salario relativo; controllo come comando sulla professionalità dentro la fabbrica nucleare; tecnologia della progettazione e della produzione; nocività del nucleare;

3) carattere di classe della lotta antinucleare; movimento nei siti di localizzazione; le scadenze di movimento per una linea generale dell'iniziativa; le proposte dei referendum; internazionalizzazione della lotta. Ai convegni sono invitati tutte le situazioni di territorio e

di fabbrica, tutti i compagni, tutte le forze politiche organizzate che intendono costruire un movimento reale di opposizione alla realizzazione di centrali nucleari in Italia e nel mondo. Il convegno avrà luogo nel teatro AMGA a Via SS. Giacomo e Filippo 7. Per informazioni e per ogni comunicazione ci si può rivolgere al Centro di Documentazione di Porta Soprana (Via di Porta Soprana 45 rosso Genova) oppure telefonicamente a: Paolo Araldo 010-5487319 (ore ufficio) oppure 010-281213 Genova Com. Pol. ENEL 06-8539220, 06-8539215 Roma, Radio Onda Rossa 06-491750 Roma.

DOMENICA 18 al cinema Italia, S. Vito al Tagliamento, ore 9.30 assemblea pubblica contro le servizi militari.

TORINO. Lunedì 19 ore 17 nella sede di Corso S. Maurizio 27, commissione antinucleare dibattito su: 1) sviluppo capitalista; 2) distruzione della natura e uso antiproletario dell'energia; 3) energia nucleare ed altre energie.

Carceri

DOMENICA 18 febbraio ore 20.30 spettacolo per lavoratori in collaborazione con la Consulta Sindacale CGIL, CISL, UIL Sciala: Madama Butterfly di Giacomo Puccini, Direttore Georges Prete, regia di Jorge Ravelli, Interpreti: Margherita Benetti, Raina Kabalavskaya, Rosa La-ghezza, Milena Pauli, Jeda Valtriani, Nella Verri, Piero De Palma, Giovanni Foianni, Ottavio Garaventa, Carlo Mellicani, Giuseppe Morresi, Leo Nucci, Saviero Porzano.



Musica

MILANO Al Centro Sociale Fausto Tinelli, via Crema 8, corso di chitarra blues e country. Riunione di apertura dei corsi lunedì 19 ore 21.00.

DOMENICA 18 alle ore 21 al cinema Ciada di via Cialenco 25 si tengono due concerti del cantante chitarrista Dave Kelly e del pianista Bob Hall. I concerti sono organizzati dal Milano blues Club. Prezzi lire 2.000 e 1.500 per i soci di Ra-

dio Popolare. Il concerto s'intitola British Blues. et... » installazione - performance di Roberto Taroni.

Avvisi ai compagni

COMPAGNI gay disposti ad aiutarmi ad uscire dall'isolamento cerco. Scrivere a: Carta di identità 37106799, fermo posta S. Silvestro, Roma.

PER I COMPAGNI di Girifalco (CZ) e dintorni saluti a pugno chiuso Michele.

Teatro

MILANO. Nella casa occupata di via S. Sisto n. 6 il 19, 20, 21 febbraio ore 21.30 «Mai-Jak

Riunioni e attivi

MILANO. Sabato 17, domenica 18 si terrà il Convegno Provinciale sulla Scuola organizzato dal «Coordinamento lavoratori della scuola» e dal «Coordinamento Precari» su: Contratto e Legge Quadro, Precariato, Riforma, Programmi e Forme di Lotta, al Pensionato Bocconi. **TORINO.** Lunedì ore 21 in Corso S. Maurizio 27, riunione di redazione aperta ai compagni che vogliono discutere sull'iniziativa del quindicinale locale.

Cultura

FIRENZE. Non ammettiamo la speculazione delle gallerie sull'arte. Cerchiamo di utilizzare ogni spazio alternativo alle gallerie: per questo motivo noi Miriam Campanini Habicher Valentino Corona Carmelo Giordano Eduard Habicher Angelino Mereu esponiamo i nostri lavori di scultura, pittura, grafica, fotografia, poesia alla SMS di Rifredi - Firenze dal 18 al 28 febbraio col seguente orario: dalle ore 20 nei giorni feriali, il sabato e la domenica dalle 17. Sul nostro lavoro e su questi temi vogliamo aprire con voi, un momento di dibattito e di confronto.

MAZZOTTA
Foto Buonaparte 52 Milano
Novità

FRANS MASAREEL
UN VIAGGIO APPASSIONATO/LA CITTA'
Introduzione di Gillo Dorfles lire 10.000

IMMAGINE DEL MONDO DEI VINTI
Fotografie di Paola Agosti, testi di Nuto Revelli
Introduzione di Alessandro Galante Garrone lire 5.000

LEV TOLSTOJ
CHE FARE?
Con uno scritto di Francesco Leonetti
lire 10.000 rilegato

FEDERICO BUTERA
QUALE ENERGIA PER QUALE SOCIETÀ'
lire 5.000

MARINELLA GIOVINE
ISTRUZIONE E TERRITORIO
Prefazione di Silvano Grussu lire 3.500

PROVINCIA DI MILANO
LA BIBLIOTECA DIFFICILE
a cura di Massimo Belotti / Prefazione di Novella Sansoni lire 5.000

CGIL CISL UIL / COLLEGAMENTO
PROVINCIALE DI ALESSANDRIA

...MA LAVORANDO SI MUORE
lire 3.000

**SPAZIO E SOCIETÀ/4
PROSPETTIVA SINDACALE/30
CRITICA DEL DIRITTO/13**
lire 3.500
lire 2.000
lire 3.500



E tu che voltaggio hai?

Un'intervista a Fino Fini, medico della Nazionale italiana di calcio da più di dieci anni. Sotto le sue mani sono passati decine di calciatori famosi. Fini è uno dei principali imputati al processo che si terrà in luglio per la morte del calciatore del Perugia Renato Curi. L'autopsia parlò di sfiancamento cardiaco, Curi era malato di cuore. Nessuno ne sapeva niente. Perché? E perché la lunga sequela di incidenti e di altre morti meno clamorose? Qualcosa non funziona nel campo della medicina sportiva?

Campionato di calcio 1977-'78: è il quinto minuto del secondo tempo dell'incontro di calcio tra Perugia e Juventus, un calciatore si accascia al suolo portandosi le mani al petto. Adagiato su una barella viene trasportato ai bordi del campo, poi all'ospedale, dove arriva già morto. L'autopsia parla di sfiancamento cardiaco e dice che il giocatore era portatore di una grave aritmia cardiaca. Nessuno fino ad allora se ne era accorto. La storia della morte di Renato Curi, per come si è verificata (di fronte al « suo » pubblico, durante il « suo » spettacolo) e per lo scandalo che ha suscitato, è forse quella che più assume l'aspetto della tragedia. La punta di un iceberg fatto di morti e di infortuni in campo professionistico e soprattutto in campo dilettantistico. Un continuo e quasi settimanale stillicidio di episodi che non raggiungono mai le prime pagine dei giornali.

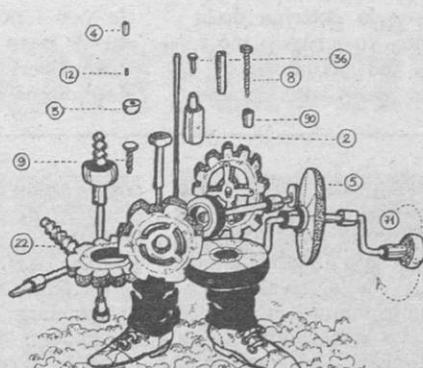
E d'altronde non potrebbe essere che così: lo spiega nell'intervista qui a fianco il dottor Fino Fini, medico della Nazionale di calcio. Mancano i medici sportivi, mancano le strutture dove praticare controlli sulle condizioni di coloro che praticano sport. Infine il calcio è forse lo sport meno studiato dal punto di vista scientifico, pur essendo uno degli sport più praticati nel mondo ed una disciplina molto « aritmica » che sottopone i giocatori a continue variazioni di velocità e ritmo. Con molto ritardo la scorsa settimana si è svolto a Roma il primo congresso di Medicina dello sport applicata al calcio, organizzato dalla Federazione Italiana Gioco Calcio. Si è trattato però di una occasione persa. Nonostante lo sforzo pubblicitario erano presenti pochi tecnici, due soli allenatori, alcuni medici sportivi, e l'interesse si è andato spegnendo mano mano che il convegno si è ridotto ad una passerella di « esperti » in cerca di pubblicità. Alla fine sono rimasti soltanto gli stand delle ditte di apparecchiature mediche, anche loro in cerca di facili affari.

Purtroppo l'ambiente del calcio è ancora legato ad una concezione della medicina sportiva che sa tanto di stregoneria: la spugna del massaggiatore, « l'acqua santa », e tutto passa.

Quale è lo stato attuale, in Italia, della medicina sportiva nel settore calcio?

Il problema in Italia è molto complesso: il nostro paese infatti non è un paese sportivo anche se la propaganda e i recenti risultati ottenuti nel

calcio e in molte altre discipline a livello mondiale, hanno portato la gente a fare sport. Però non vi è stato un adeguamento delle strutture, già di per sé scarse (impianti, campi, palestre, investimenti, piani di sviluppo a livello locale). Dal punto di vista sanitario poi, i medici sportivi in Italia sono duemila — di cui solo cinquecento — specializzati — di fronte a sei-otto milioni di persone che praticano sport a vari livelli. Facendo dei conti approssimativi, vi è un medico sportivo ogni tre-quattro mila persone: è una evidente sproporzione.



Con la riforma sanitaria, le unità sanitarie locali stesse dovrebbero prevedere dei medici sportivi che si occupino dei problemi di massa. Le regioni avrebbero l'obbligo di creare dunque le strutture per formare il personale sanitario qualificato. La regione Toscana ha già iniziato questo discorso promuovendo dei corsi di qualificazione per medici: servono dei medici con un'ottima preparazione in fisiologia applicata allo sport che controllino, nelle dovute strutture, l'avviamento allo sport dei giovani. Si può concludere dicendo che in Italia la medicina dello sport è ancora bambina.

Come spiega il notevole numero di incidenti e di morti a livello dilettantistico?

Come ho già detto nel nostro paese mancano le strutture e quelle esistenti sono insufficienti per qualità e quantità. Ultimamente l'ordine dei medici ha diffidato dal rilasciare certificati di sana e robusta costituzione fisica a bambini o giovani che si avviano allo sport: certo questa non è una soluzione ma se il problema viene sentito da tutti e si crea un certo movimento (pubblicità, giornali, organizzazioni sportive e sociali) i politici saranno costretti a interessarsi di questo grave problema e forse le strutture verranno realizzate.

Cosa ne pensa della morte di Curi? (il dottor Fini è uno dei maggiori imputati al processo per la morte di Renato Curi, il giocatore del Perugia morto l'anno scorso durante l'incontro Perugia-Juventus).

Mi dispiace ma non rispondo. Dura lex, sed iex.

Alcuni affermano che i sistemi di allenamento utilizzati attualmente nel calcio sono poco finalizzati alla prevenzione degli incidenti. Lei cosa ne pensa?

Credo che favorendo una cultura medico-sanitaria dei tecnici (vedi ISEF nonostante i difetti di questa struttura) parallelamente ad un miglioramento specifico dei medici sportivi, realizzando cioè due canali di controllo per l'atleta, si potrà realizzare

anche una buona prevenzione (sia nel senso dei sistemi di allenamento che di altro).

Il supercorso per allenatori di Coverciano entra in qualche modo nel discorso sulla qualificazione dei tecnici?

A Coverciano vengono delle persone di élite, persone che possono stare un anno senza lavoro, cioè senza guadagnare, anzi pagando. Ricevono molte informazioni tecniche e scientifiche, sono stimolate a raggiungere un traguardo, gente quindi che ha sete di apprendere. Però è un discorso per pochi, i più la base, i tecnici delle società dilettantistiche e semiprofessionistiche non hanno questa preparazione. Volendo, si può dire che i modi di agire sono due, o dall'alto o dalla base; finora è stato fatto quello dall'alto che comunque si muove verso la base, cioè si espande. Inoltre un discorso di qualificazione dei tecnici è anche quello che i medici non possono o meglio non devono restare sulla torre di avorio, ma trasmettere la scienza, nello specifico agli allenatori.

Sempre a proposito di prevenzione, non pensa che modificare alcune regole in uno sport duro come il calcio possa servire a qualcosa?

Il calcio è bello per quello che è. Il contrasto esiste ed è un rapporto di forza, se avviene secondo le sue regole, cioè come un rapporto di forza puro, non succede niente. Le misure di prevenzione, invece, dovrebbero riguardare una specifica preparazione tecnica e fisica, o meglio, una valida coscienza della attività fisica che si sta svolgendo. La prevenzione nasce dal terreno di gioco, dalle scarpe che si usano, dall'igiene fisica e psichica, dall'igiene di vita (ad esempio una scommessa in più depauperà gli elettroliti, ed ecco che il giorno dopo, durante il gioco, viene il crampo). Inoltre necessita un controllo attento dell'atleta dopo una malattia, da parte del medico sociale, o meglio ancora delle strutture pubbliche da realizzare.

Sport è spesso sinonimo di agonismo: visto in questo senso non pensa che sia dannoso?

L'agonismo non lo ordina il medico, però è un fatto di vita, cioè la vita stessa è agonismo, direi che è insito nell'uomo. Però è sicuro che l'agonismo va controllato da persone qualificate che misurino e dicono se il carico di lavoro è quello giusto, quello non danoso. Se andiamo a Valletta, intorno ai bolidi vi sono numerose persone qualificate che controllano chi le gomme, chi il motore, chi i freni ecc.; allora perché intorno all'atleta questa macchina meravigliosa, non vi devono essere persone qualificate al

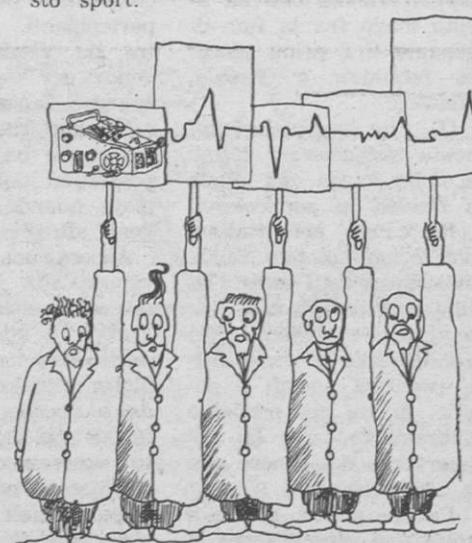


controllo?

Questo convegno è servito effettivamente ad avvicinare la scienza allo sport?

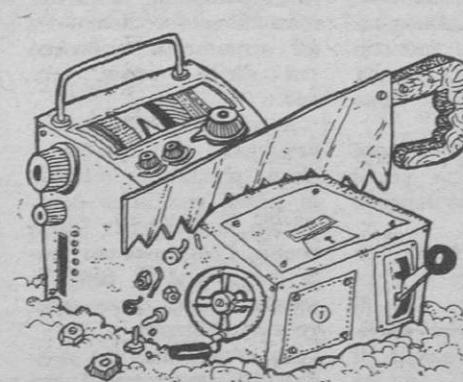
A parte qualche momento in cui si è assistito a delle « passerelle » sicuramente questo convegno è servito ad iniziare il discorso poiché ha focalizzato l'attenzione su di uno sport molto popolare in Italia.

Avrà, dunque, delle ripercussioni positive, non perché si potrà come per incanto fare meglio questo sport, o perché non ci saranno più infortuni, ma perché potrebbe essere l'avvio ad uno studio scientifico specifico per questo sport.

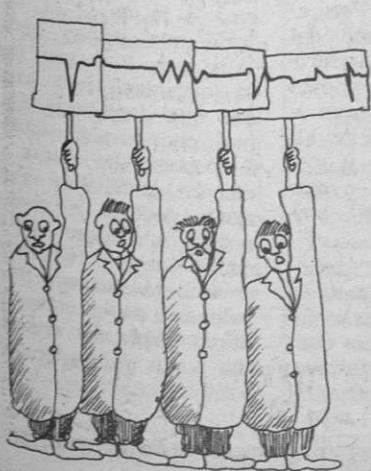


Che ne pensa dell'impiegato che improvvisamente decide di fare footing e della moda di fare ginnastica per le strade?

Ognuno di noi ha segnato sulla fronte il suo voltaggio. Sulle lampadine c'è scritto, e chiunque lo può leggere, nell'uomo va letto attraverso lo studio specifico, particolare, per ogni individuo e questo va fatto con indagini, accertamenti, analisi. Una volta conosciuto sotto il profilo fisio-patologico, soprattutto con la medicina preventiva, questo individuo va indirizzato verso lo sport a lui più congeniale. Secondo me non si deve fare la politica degli ospedali, la gente non deve più andare in ospedale; il problema è soprattutto quello del tempo libero, quello delle strutture che mancano, quello della prevenzione vista anche come sport da praticare. L'attività fisica deve essere gioia, deve dare felicità. La gente va, dunque, informata, ognuno di noi, secondo le proprie possibilità, deve fare propaganda in maniera che si venga a creare una coscienza popolare sullo sport, che favorisca l'attenzione dei politici sui problemi dello sport, che è di tutti, e non dei tecnici, che è dei giovani e dei meno giovani, dei bambini e degli anziani.



a cura di Carlo, Francesco e Lamberto



America Latina

La Chiesa, unico posto dove la gente può ritrovarsi

Puebla 1979. Terzo appuntamento dell'Episcopato Latino-americano. Scenario: fame, miseria, repressione, morte. Protagonista la Chiesa, quella chiesa che ha un potere di superclasse a confronto con i rispettivi governi. Quella stessa che ha discusso come rapportarsi alle masse. A Puebla 187 vescovi hanno dibattuto molti problemi, come la sicurezza nazionale e i diritti umani. Ma anche un tema vietato fino ad ora portato in scena dal vescovo Cardenal: lotta armata quando non esiste un'altra alternativa

La seguente è una conversazione che abbiamo avuto con la giornalista Maria Sbaffi-Girardet inviata speciale di «IDOC» (Istituto di documentazione Cristiano) alla terza conferenza episcopale latino-americana che ha avuto luogo fra la fine di gennaio e i primi giorni di febbraio, a Puebla, Messico.

D. Che impressioni hai avuto dell'America latina e della visita del Papa a Puebla in particolare?

R. «Per noi italiani non è un compito facile misurare i fatti sociali latino-americani, con le categorie che abbiamo qui; per esempio ci sono molti problemi sociali e politici di cui noi parliamo liberamente, ma là un'intervento del genere non è comprensibile.

Per le grandi masse è stata una grande festa la visita del Papa ma una volta partito dal Messico per le masse è stato come se tutta la gioia fosse finita, convinti che ormai non cambierà mai niente.

Ci interessa sapere come arrivavano a voi giornalisti le informazioni sul dibattito della terza Conferenza del CELAM (Centro latino-americano di studi sociali).

«Le assemblee erano chiuse, e solo la televisione ha avuto il permesso di entrare per filmare, senza il sonoro. A noi giornalisti le notizie le davano solo per mezzo di conferenze stampa, nelle quali le domande dovevano essere consegnate come un minimo di

4 ore prima, molti giornalisti non hanno avuto risposte alle loro domande, anche se venivano riproposte con insistenza ogni giorno quelle vietate sono state tutte quelle che si riferivano alla posizione della chiesa nei confronti dei vari governi dittatoriali esistenti oggi in America-latina) si

sono anche verificati casi di giornalisti che non sono stati accettati perché ritenuti troppo di sinistra.

Nella conferenza stampa non veniva riportato il dibattito ma solo le dichiarazioni personali dei partecipanti. Tra le altre ha risaltato l'intervento del vescovo nicaraguense Ernesto Cardenal nel senso che è stato l'unico che ha avallato la possibilità della lotta armata quando non rimangono altre vie di uscita.

Ancora una volta sono venute alla luce le differenze esistenti con l'Europa e con l'Italia in particolare, dove la sinistra rivoluzionaria tende a prendere il potere, invece nel continente latitudo-americano la lotta per il potere è proprio un bisogno sociale.

Secondo te come comunica la chiesa con le grandi masse?

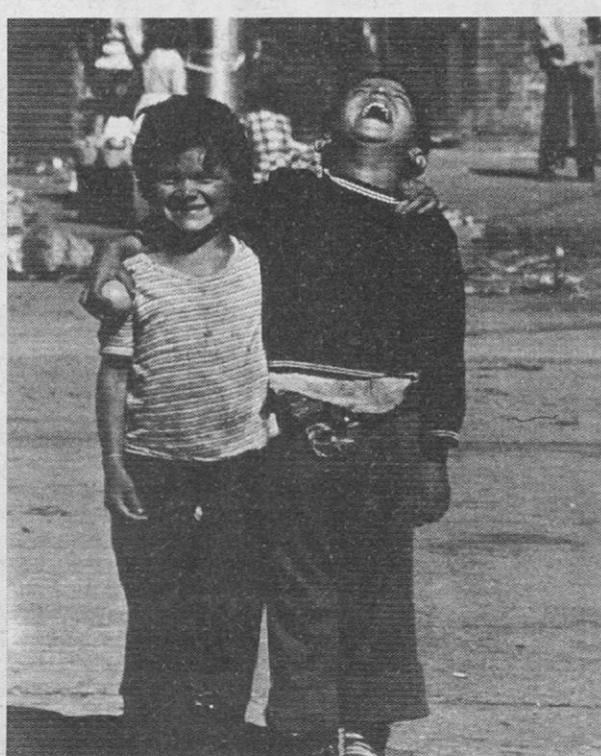
«La chiesa sulla situazione latino-americana usa termini marxisti di lotta, ma non di organizzazione politica, rivendica solo il diritto dell'uomo come chiesa, è la stessa repressione imposta ai popoli che la obbliga a reagire non solo per lei ma anche per la gente che rappresenta.

Fra i latino-americani ci sono diverse posizioni sulle cose da fare, per esempio i brasiliani pensano che le organizzazioni contro il regime mettono in pericolo la vita umana e per questo non sono ecc.

Invece i venezuelani mettono in primo piano il problema di sviluppare l'organizzazione.

Di fatto la chiesa in questo continente è inserita nella politica dopo il vuoto lasciato dai partiti e le organizzazioni di sinistra ormai messe fuori legge».

Chi ha partecipato a



Puebla e quali sono state le diverse posizioni politiche dei vescovi?

«L'assemblea era composta da 187 vescovi con una minoranza di sinistra, una minoranza di destra e la maggioranza di centro, i due estremi si sono apertamente scontrati, cambiando anche parte del programma ufficiale.

Quelli della «teoria della liberazione» hanno fornito dei documenti ai partecipanti, contenenti un'analisi sulla situazione latino-americana, e informazioni sul problema degli armamenti, violazioni dei diritti umani ecc.

In queste condizioni l'argomento del giorno è stato abolito e durante la prima seduta si è discusso sull'analisi della realtà. Così è venuto fuori che prima di tutto la stessa chiesa deve essere evangelizzata.

La conferenza era divisa in 21 commissioni, fra queste quella delle «comunità di base», che rap-

presenta la parte della chiesa più impegnata nel problema sociale (pri che fanno gli operai, lavorano mano a mano con i contadini ecc.) in questo campo si è mossa preoccupatissima la curia romana che ha messo a lavorare 12 vescovi tra i più reazionari. C'erano anche quelli che pur non avendo diritto al voto facevano pressione con i loro interventi come quello di «noi siamo dei vescovi e non ci possiamo interessare di politica». Gli altri rispondevano dicendo «l'evangelizzazione si deve sviluppare a partire dal punto di vista dei ricchi. E' qui che gli esponenti della teoria della liberazione affermano i vescovi sono soltanto la retroguardia, ma la evangelizzazione fa la base, le comunità di base».

Un primo risultato è venuto fuori il vescovo Trujillo (di destra dichiarata) non sarà mai più presidente del CELAM.

Ma loro sanno che se

vanno troppo avanti politicamente e socialmente, la chiesa li può scomunicare e si troverebbero dopo nei guai; in una società dove la parrocchia è l'unico posto per ritrovarsi, sanno benissimo che non possono rompere la gerarchia che serve loro per guardarsi le spalle nei confronti dei governi repressivi, che se un prete (sono molti gli stranieri) viene espulso come persona non gradita vuol dire che i contadini che lavoravano con lui vengono ammazzati. Per esempio in un paese del Centro America un padrone terriero ha promesso delle case ai contadini e dopo ha chiesto aiuto alla polizia, il prete è stato espulso e sette o otto contadini sono stati ammazzati.

Il lavoro delle comunità di base in quanto a sostegno sociale varia secondo le regioni; in Centro-America si lavora principalmente con i contadini anche la chiesa, se in quella nuova situazione continuerà ad usare il suo potere di super classe politica o si convertirà a sua volta in un progetto politico? Ho una grossa paura, la chiesa lì è una realtà organica, loro sanno che oggi loro sono gli unici che possono aiutare il popolo; ho paura se domani cambia la situazione politica e cambia anche la chiesa, se in quella nuova situazione continuerà ad usare il suo potere di super classe politica o si convertirà a sua volta in un progetto

La pagina è a cura di José G.